



Mauro della Porta Raffo

**ELEMENTI DI STORIA
POLITICO - ISTITUZIONALE
AMERICANA**

Mauro della Porta Raffo

**ELEMENTI DI STORIA
POLITICO-ISTITUZIONALE
AMERICANA
E IN APPENDICE
A PROPOSITO DI
NOAM CHOMSKY**

The end of the american dream

La bandiera USA: come collocare le stelle?

Linea della successione a White House

Differenti competenze tra le due camere USA

Emendamenti costituzionali e loro ratifica

Il problema relativo alla ratifica del XIV emendamento

Harford 1814: minacce di secessione

Texas: le legittime lagnanze messicane a proposito delle origini dello ‘Stato della stella solitaria’

Le ragioni giuridiche della secessione sudista

I codici ‘neri’

I ‘Borboni’ in America

Come e in qual modo la possibile o certa prossima nomina di uno o più giudici della Corte Suprema possa influire sulle elezioni presidenziali

“Oltre ogni ragionevole dubbio”

Il proibizionismo

Le primarie: origini e storia

2016: John Roberts in corsa per la Casa Bianca?

Senato USA: i leader, la ‘frusta’, il senatore anziano e quello junior, le commissioni, le votazioni

Tutti i candidati alla Casa Bianca

Appendice:

A proposito di Noam Chomsky

***“L’Europa è un prodotto della storia,
gli Stati Uniti d’America
sono un prodotto della filosofia”***

Margaret Thatcher

The end of the american dream

Arrivi in America ed ecco che ti trovi davanti immense e inusitate possibilità.

Hai lasciato la terra d'Europa per molte differenti ragioni ma, soprattutto, perché hai bisogno di libertà.

Con i tuoi amici, con i tuoi correligionari, con i tuoi simili sei stato colà perseguitato.

Ti sei voluto liberare dalle catene, reali o ideologiche che fossero, ed eccoti qua.

Una natura pressoché incontaminata, territori sterminati, terre da coltivare, animali da allevare, risorse naturali illimitate...

Un paradiso?

Forse no, ma pensi che in questa terra benedetta da Dio, per la prima volta nella storia, sarà possibile mettere in piedi una società di uguali dove la giustizia regni sovrana.

E' un sogno?

Certo, è l'american dream, il 'sogno americano' e ci vorranno generazioni, delusioni e tradimenti perché tramonti.

E ci si può ancora oggi chiedere se davvero sia tramontato.

Mi rileggo e mi dico:

“Belle parole!

Ma dove lo vedi ai nostri giorni il 'sogno'?

Forse negli occhi degli ispanici, di quanti traversano di nascosto e sfidando i pericoli la frontiera messicana?

No, il loro è un fine diverso, limitato.

Nessun impeto ideale o ideologico, nessuna 'ricerca della felicità'.

Solo necessità concrete.

Assolutamente terrene.

Negli occhi dei neri delle immense e fatiscenti periferie urbane laddove si sopravvive di stenti, di sotterfugi, di ladrerie, di sopraffazioni?

Ma, i neri americani quando mai hanno potuto sognare?

Strappati alla terra d'Africa, sono arrivati in catene, tradotti a forza, a scudisciate, hanno servito come schiavi, hanno dovuto subire il segregazionismo, sono emarginati.

Nessun anelito, nessuna terra promessa.

Al contrario, una vita disperata dalla quale ben pochi sono stati e sono in grado di uscire.

Negli occhi diversi dei cinesi e degli altri 'gialli' d'America, usati da sempre a vivere da reclusi volontari nelle Chinatown, nei ghetti, mantenendo costumi diversi, parlando le loro lingue, evitando ogni integrazione?

E non si deve allora concludere che l'american dream sia stato esclusivo degli WASP (white, anglo-saxon, protestant) e che l'America non sia più quella di prima in ragione del fatto che appunto gli WASP sono oramai minoranza?

Come ebbe giustamente (e mal gliene incolse) a dire in campagna elettorale Mitt Romney, ora quasi il cinquanta per cento degli americani vive di sussidi e aiuti o comunque, per lavoro o per un qualsiasi verso, a carico dello Stato, alle dipendenze pubbliche.

Quale 'sogno' può mai nutrire questa gente?

Sopravvivere, tirare a campare non è vivere.

Non è da americani.

Ma c'è ancora l'America?"

La bandiera USA: come collocare le stelle?

L'oggi ottantatreenne Jasper Johns, tra i grandi della pittura americana del secondo Novecento, è al Moma, tra l'altro, con un celebre e riprodottissimo dipinto: si tratta di 'Flag', datato 1954.

La bandiera in questione è ovviamente quella americana.

Propone come consuetudine* le tredici strisce rosse (la prima in alto è appunto rossa) e bianche che rappresentano le tredici ex colonie fondatrici. Nel riquadro su sfondo blu, colloca quarantotto stelle disposte semplicemente su sei file di otto ciascuna.

Questo, naturalmente, in quanto allora gli Stati componenti gli USA erano appunto quarantotto.

Allorquando entrarono nell'Unione l'Alaska e in seguito le Hawaii, si pose il problema di come disporre le dapprima quarantanove e subito dopo cinquanta stelle senza allargare lo spazio occupato per la bisogna in precedenza nel drappo.

Visto che la bandiera a quarantanove stelle ebbe vita brevissima (durò dal 4 luglio** 1959 al 3 luglio 1960 per lasciare spazio il giorno successivo a quella tuttora in uso), parliamo di quella che tutti oggi conoscono.

Mille e mille le ipotesi.

Ma tutte asimmetriche, ingombranti in quanto necessitanti di un maggiore spazio, e sgradevoli alla vista.

La complicata ma elegante soluzione – cinque strisce formate da sei stars intervallate da quattro file costituite da cinque – si deve all'allora giovanissimo designer Robert Heft, il quale, successivamente, studiò anche le ipotetiche bandiere da usare nel caso in cui gli Stati aumentino da cinquantuno fino addirittura a sessanta.

** Solo nel periodo in cui gli Stati dell'Unione furono quindici la bandiera riportò quindici strisce per poi ritornare alle origini così come l'aveva, secondo tradizione, proposta Betsy Ross.*

*** Sempre per tradizione, ogni nuova bandiera viene ufficializzata a Filadelfia nel giorno della dichiarazione di indipendenza.*

La precedente viene in quel momento bruciata.

Linea della successione a White House

9 agosto 1974, Richard Nixon si dimette.

Il vice Gerald Ford subentra.

Ma, cosa sarebbe successo nell'ipotesi in cui a quel momento (come, in altre circostanze, alla morte di un inquilino di White House) non ci fosse stato un vice presidente in carica?

Se, per restare all'esempio, le dimissioni di Nixon fossero state rese prima, nei mesi intercorsi tra la rinuncia all'incarico del 'running mate', o compagno di ticket, Spiro Agnew e la ratifica da parte del senato della nomina del predetto Ford?

(Il ruolo fu vacante dal 10 ottobre al 6 dicembre 1973).

Ebbene, nel caso si sarebbe ricorsi al 'Presidential Succession act' del 1947 che stabilisce quali siano nell'ordine i funzionari chiamati l'uno dopo l'altro alla successione.

Ecco l'elenco:

- Lo speaker della camera dei rappresentanti
- Il presidente pro tempore del senato (la camera alta è presieduta per disposto costituzionale dal vice presidente USA che non ha diritto di voto se non in caso di parità. Nomina, però, al proprio interno un presidente detto 'pro tempore' che lo sostituisca ove impedito per qualsivoglia ragione)
- Il segretario di Stato
- Il segretario al tesoro
- Il segretario alla difesa
- Il procuratore generale
- Il segretario agli interni
- Il segretario all'agricoltura
- Il segretario al commercio
- Il segretario al lavoro
- Il segretario alla salute
- Il segretario allo sviluppo urbano
- Il segretario ai trasporti
- Il segretario all'energia
- Il segretario all'educazione
- Il segretario agli affari dei veterani di guerra
- Il segretario alla sicurezza nazionale.

Ovviamente, perché il funzionario in questione possa effettivamente subentrare deve possedere i requisiti richiesti per la presidenza e quindi deve avere almeno trentacinque anni, avere avuto residenza negli Stati Uniti per almeno quattordici anni ed essere cittadino USA dalla nascita.

Pertanto, se un ex presidente che avesse ricoperto l'incarico per due mandati fosse segretario di Stato (non vice, in quanto non potrebbe candidarsi neppure come tale a seguito dell'emendamento del 1951), sarebbe escluso dalla successione.

Così un cittadino USA naturalizzato, come, ai tempi citati delle dimissioni di Nixon, l'allora segretario di Stato Henry Kissinger, nato in Germania.

Differenti competenze tra le due camere USA

Per quanto molti lo ritengano – e in specie Sergio Romano che sul Corriere della Sera di mercoledì 1 maggio 2013, a pagina trentacinque, inizia un suo intervento in proposito scrivendo con non ben riposta sicurezza “Le due Camere del Congresso hanno le stesse competenze” – appunto le competenze dei due rami del parlamento USA divergono in almeno tre/quattro materie.

Benché, infatti, la sezione otto dell’articolo uno della Carta costituzionale in vigore elenchi diciotto temi sui quali “il Congresso avrà facoltà” di deliberare non distinguendo tra Camera e Senato, così non è riguardo all’impeachment, alla proposta di leggi che trattino dell’imposizione di tributi, alla ratifica dei trattati internazionali, nonché alla nomina di ambasciatori, diplomatici, consoli, giudici della Corte Suprema e molti altri funzionari statali.

E valga il vero.

1) Impeachment: si tratta della procedura prevista dalla sezione quattro del secondo articolo della Carta che recita “Il Presidente, il Vice Presidente e ogni altro funzionario civile degli Stati Uniti saranno rimossi dall’ufficio ove, in seguito ad accusa mossa dalla Camera, risultino colpevoli di tradimento, di concussione o di altri gravi reati”.

“Mossa dalla Camera”, sottolineo, in quanto al punto cinque, sezione due dell’articolo uno della Carta è scritto “essa sola avrà il potere di mettere in stato d’accusa il presidente e i membri del congresso”.

Al Senato, per contro, secondo il disposto del punto sei, sezione tre del medesimo articolo, spetta “il potere esclusivo di giudicare gli atti d’accusa contro membri del governo e parlamentari”.

2) La sezione sette, punto uno del medesimo articolo uno costituzionale, poi, in tal modo si esprime: “Tutti i progetti di legge relativi all’imposizione dei tributi devono avere origine nella Camera dei Rappresentanti” riservando in tema al Senato solo la possibilità di concorrere proponendo emendamenti.

3) Il Presidente, secondo il disposto della sezione due, punto due del secondo articolo della Carta, “avrà il potere, su parere e con il consenso

del Senato, di concludere trattati purché vi sia l'approvazione dei due terzi dei senatori presenti", senza che di questo importantissimo argomento la Camera si possa occupare.

A tale proposito, rammento quanto occorso nei primi mesi del 1845.

Il presidente John Tyler, prossimo alla scadenza del mandato, non riuscendo ad ottenere dal Senato la ratifica del trattato che sanciva l'ingresso nell'Unione del Texas, forzando il disposto costituzionale, ottenne una votazione favorevole dalle due camere riunite.

Larga parte degli studiosi (ed io tra loro) e non pochi texani ritengono pertanto che lo 'Stato della stella solitaria' sia entrato a far parte degli USA irregolarmente.

4) Ancora la sezione due, punto due del predetto secondo articolo recita che il Presidente "designerà e, su parere e con il consenso del Senato, nominerà gli ambasciatori, gli altri diplomatici e i consoli, i giudici della Corte Suprema e tutti gli altri pubblici funzionari degli Stati Uniti la cui nomina non sia altrimenti disposta..."

Ciò detto, è di tutta evidenza dimostrato che i due rami del Congresso USA non hanno – ripeto e sottolineo, 'non hanno' – in toto le medesime competenze.

'Congressional Conference Committee'

Allorquando, i testi delle leggi approvate dai due rami del Congresso concernenti un comune oggetto divergano, si riunisce un apposito Comitato, composto da esponenti sia del Senato che della Camera, avente il compito di arrivare ad un'unica, convergente stesura.

NB.

Si aggiunga che la ratifica della nomina da parte del presidente dei membri del suo governo è funzione esclusiva della camera alta.

Emendamenti costituzionali e loro ratifica

Costituzione degli Stati Uniti d'America, articolo quinto:

“Il congresso, ogni volta che i due terzi delle camere lo riterranno necessario, proporrà emendamenti a questa Costituzione, oppure, su richiesta degli organi legislativi dei due terzi degli Stati, convocherà un'assemblea apposita per proporre emendamenti.

In entrambi i casi, gli emendamenti saranno validi a tutti gli effetti, come parte di questa Carta costituzionale, se ratificati dagli organi legislativi di tre quarti degli Stati, o da apposite assemblee in tre quarti dei medesimi, - ch  l'una o l'altra modalit  di ratifica potr  essere prescritta dal congresso - fermo restando che gli emendamenti, apportati prima dell'anno 1808, non potranno modificare in alcun modo il primo e quarto comma della sezione IX dell'articolo I, e fermo restando che nessuno Stato, senza il suo proprio consenso, verr  privato del diritto ad avere un numero di senatori pari a quello degli altri Stati.”

La Carta costituzionale americana   la pi  antica tuttora in vigore.

Opera straordinaria datata 1787, ad oggi, anno 2013, funziona e bene.

Nei duecentoventisei anni trascorsi,   stata emendata solo ventisette volte.

Ove si escluda il ‘Bill of Rights’, datato 1791, che contiene dieci disposizioni inerenti i diritti individuali, le variazioni sono state davvero pochissime.

Meno ancora, ove si rammenti che il ventunesimo emendamento fu adottato per abrogare il disposto del diciottesimo in tema di proibizionismo.

Come si vede, la procedura prevista dall'articolo quinto della Costituzione   alquanto complessa e per conseguenza   difficilissimo che una proposta emendante arrivi perfino ad essere presa in considerazione.

Ogni anno, numerosissime sono le iniziative in merito ai pi  differenti temi.

Pressoch  tutte si arenano nel percorrere il faticoso iter.

Il fatto che la disposizione citata faccia riferimento agli Stati e non alla popolazione   conseguenza della natura federale degli USA.

(Natura che, per inciso, forma anche il sistema elettorale presidenziale e determina la differente composizione delle due camere congressuali).

Pertanto e quindi, non conta che una eventuale maggioranza tra i cittadini a livello nazionale voglia questa o quella modifica.

No, deve desiderarla una schiacciante maggioranza di Stati!

Guardando all'oggi, per fare un esempio, se il New York, la California e gli altri 'Blue States' (democratici, quelli repubblicani sono i 'Red States') accettassero un emendamento 'liberal', radunerebbero forse nel Paese un numero di elettori superiore al cinquanta per cento ma di certo l'eventuale proposta non riuscirebbe mai a raccogliere il disposto consenso dei tre quarti degli Stati.

Di tutta evidenza, questo 'blocco' è insuperabile dappoiché per modificare la norma occorrerebbe un emendamento che gli Stati 'minori', per non perdere di peso e autorevolezza, non potrebbero in nessun modo accettare.

NB.

Un certo, limitato, numero di emendamenti sono ancora in attesa di approvazione non essendo riusciti nel tempo a completare il previsto percorso. Si tratta delle proposte precedenti l'approvazione della diciottesima modifica costituzionale. E' a far luogo da questo momento che i testi degli emendamenti devono indicare un termine di scadenza entro il quale gli stessi devono essere approvati. Le precedenti istanze, senza limiti, possono teoricamente ancora adesso essere riprese e adottate!

Il problema relativo alla ratifica del XIV emendamento

Fondamentalmente e fra l'altro – essendo particolarmente articolato e riguardando differenti temi - l'emendamento di cui si tratta parla dei diritti civili e riconosce parità di diritti a tutti i cittadini americani di qualsiasi colore o razza (pellerossa esclusi, !?).

Fu voluto dai radicali repubblicani che all'epoca dominavano il congresso. Non si dimentichi che la prima istanza del GOP che era stato fondato solo nel 1854 era quella concernente l'abolizione dello schiavismo.

Eccone il testo:

XIV Emendamento (23 luglio 1868)

Sezione 1. - Tutte le persone nate o naturalizzate negli Stati Uniti e soggette alla loro giurisdizione sono cittadini degli Stati Uniti e dello Stato in cui risiedono. Nessuno Stato emanerà o darà vigore ad alcuna legge che restringa i privilegi e le immunità dei cittadini degli Stati Uniti; così pure nessuno Stato priverà alcuna persona della vita, della libertà, o della proprietà, senza una procedura legale nella dovuta forma, né rifiuterà a chicchessia nei limiti della sua giurisdizione l'eguale protezione delle leggi.

Sezione 2. - I Rappresentanti saranno ripartiti fra i diversi Stati in proporzione alla popolazione di questi, computando la totalità degli abitanti di ciascuno Stato, ad esclusione degli Indiani non tassati. Ma se il diritto di voto in una qualsiasi elezione per la scelta degli elettori del Presidente e del Vice-Presidente degli Stati Uniti, o dei Rappresentanti al Congresso, o dei rappresentanti del potere esecutivo e giudiziario di uno Stato o dei membri della sua Legislatura, è rifiutato ad alcuno degli abitanti *maschi*, di tale Stato che abbiano compiuto *ventuno anni d'età* e siano cittadini degli Stati Uniti, o se questo diritto è ristretto in qualsiasi modo, ove non sia per avere partecipato a una ribellione o per altro crimine, la base della rappresentanza di questo Stato sarà ridotta in proporzione al numero dei cittadini che saranno stati esclusi, confrontando con il numero totale dei cittadini maschi dello Stato suddetto che abbiano compiuto i *ventuno anni di età*.

Sezione 3. - Non potrà essere Senatore o Rappresentante al Congresso, né elettore del Presidente o del Vice-Presidente, né ricoprire alcun impiego civile o militare dipendente dagli Stati Uniti o da qualche Stato chi, avendo antecedentemente - come membro del Congresso o pubblico funzionario degli Stati Uniti, o membro della Legislatura di uno Stato, o rappresentante del potere esecutivo o giudiziario di uno Stato - prestato giuramento di difendere la Costituzione degli Stati Uniti, abbia preso parte a un'insurrezione o ribellione contro la nazione stessa, o prestato aiuto o concorso ai

suoi nemici. Ma il Congresso potrà, col voto di due terzi dei membri di ciascuna camera, eliminare questo motivo di incapacità^().*

Sezione 4. - La validità del debito pubblico degli Stati Uniti, contratto secondo la legge, compresi i debiti derivanti dal pagamento di pensioni e ricompense in ragione di servizi resi per la repressione di insurrezioni o ribellioni, non potrà mai essere messa in discussione. Ma né gli Stati Uniti, né alcuno Stato potranno prendere a loro carico o pagare alcun debito o alcuna obbligazione contratti per venire in aiuto all'insurrezione o ribellione contro gli Stati Uniti, né alcuna indennità reclamata per la perdita o l'emancipazione di alcuno schiavo; tutti i debiti, le obbligazioni, i reclami per simili titoli saranno tenuti per illegali e nulli.

Sezione 5. - Il Congresso è incaricato di emanare le norme necessarie per l'applicazione di questo articolo

() Nel 1895 il Congresso, col voto di due terzi, abrogò questa Sezione (la terza).*

A guerra di secessione appena finita, non pochi Stati rifiutarono di ratificare il quattordicesimo emendamento, il cui testo era stato formulato nell'aprile del 1866 dal Comitato congiunto per la ricostruzione.

Si trattava del North Carolina, della Louisiana, del South Carolina, dell'Alabama, della Georgia, della Virginia, del Mississippi, del Delaware e del Texas.

Altri – Ohio, Oregon e New Jersey – con una decisione successiva a quella che aveva approvato l'emendamento, revocarono la loro ratifica salvo dipoi tornare indietro addirittura nel 1973 (Oregon) o perfino nei primi anni del ventunesimo secolo.

Gli Stati che avevano deciso per il no furono in qualche modo (e vedremo fra poco cosa scrisse al riguardo la Corte Suprema dello Utah) obbligati a tornare sulla decisione, approvando.

Infiniti, quindi, nella dottrina e fondati i dubbi concernenti nel caso specifico la regolarità delle procedure, il rispetto della norma, dato che non conteggiando i nove recalcitranti, in seguito costretti, e i tre che avevano cambiato idea, si era ben lungi dall'averne la prescritta approvazione ad opera dei tre quarti.

Nel 1957, la legislatura della Georgia trattando dell'argomento, contestò la validità del tutto.

Argomentato e significativo più tardi – si era nel 1969 – il parere, cui sopra accennavo, espresso dalla Corte Suprema dello Utah (Stato entrato nell'Unione ben dopo il 1868 e precisamente nel 1896).

Ovviamente, i riferimenti nel testo ai 'maschi' e ai 'ventuno anni d'età' sono stati superati da susseguenti disposizioni.

I famosi nove Stati in principio contrari – scrivevano i giudici supremi di Salt Lake City – erano tornati sui propri passi nel bel mezzo dell'occupazione militare da parte del Nord, per di più sotto la minaccia di non potere eleggere né senatori né rappresentanti in mancanza della pluricitata ratifica.

Tornando al 1867/68, il presidente Andrew Johnson si era risolutamente opposto dapprima alle proposte legislative dalle quali deriverà il testo dell'emendamento e dopo, naturalmente, all'emendamento stesso.

Fu la goccia che fece traboccare il vaso, anche se, formalmente, la procedura di impeachment aperta contro di lui dal congresso nel febbraio del 1868 trattava d'altro.

Come noto, la messa in stato d'accusa non ebbe a provocare, sia pure per un pelo, la defenestrazione del presidente.

Come nel caso dell'approvazione da parte dell'intero congresso e non, secondo quanto prescritto dalla Carta, dal senato, nel 1845 del trattato firmato dall'Unione col Texas sulla base del quale lo Stato della stella solitaria entrò negli USA, un atto di grande importanza e significato quale quello della ratifica del famigerato quattordicesimo emendamento fu approvato andando ben oltre la legge tanto da essere considerato a tutti gli effetti nullo da molti!

Hartford, 1814: minacce di secessione

Dicembre 1814.

Guerra del 1812 – che, come si vede, continuò ben oltre la fine di quell'anno – tuttora in corso.

I cittadini del New England - che dall'inizio avversano il conflitto che rovina loro gli affari e che sono arrivati al punto di continuare lungamente i traffici e i commerci con i 'nemici' inglesi e con il vicino Canada - inviano delegazioni a Hartford, Connecticut.

Non pochi tra i convenuti, gli estremisti, vorrebbero si arrivasse sic et simpliciter alla proclamazione della secessione dagli USA dei cinque Stati della regione (New Hampshire, Vermont, Massachusetts, Connecticut e Rhode Island, dato che allora il Maine era ancora ricompreso nel Massachusetts).

Non si arriverà a tanto.

Verranno, invece, accettate alcune proposte di emendamento costituzionale.

In primo luogo, l'abolizione della 'clausola dei tre quinti' che rende estremamente difficile l'approvazione appunto degli emendamenti che devono essere votati proprio dai tre quinti degli Stati (una soglia molto alta) per entrare in vigore.

Poi, la necessità che l'ammissione nell'Unione di nuovi Stati o la dichiarazione di guerre fossero votate nei due rami del congresso con una maggioranza qualificata dei due terzi.

Ancora, divieto di decidere embarghi superiori ai sessanta giorni.

Limitazione ad un solo mandato (su tale linea, in seguito, il partito whig) della presidenza.

Infine, divieto dell'elezione di un presidente proveniente dallo stesso Stato del predecessore.

Alla radice di tali proposte, l'opposizione allo schiavismo (nuovi Stati collocati a sud potevano facilmente essere invece favorevoli), il fastidio per il prevalere della Virginia (John Adams escluso, tutti i primi inquilini della futura Casa Bianca provenivano da quello Stato), la necessità che i commerci non fossero interrotti o vietati dagli embarghi.

Come finì?

Non se ne fece niente per una particolare ragione.

La guerra del 1812 arrivò ufficialmente al termine, con il trattato di Gand, la vigilia di Natale del 1814, anche se i belligeranti, non essendo a conoscenza delle decisioni prese in Belgio, continuarono i combattimenti, tanto che la famosa battaglia di New Orleans vinta da Jackson ebbe luogo nel gennaio 1815, ad armi teoricamente deposte.

I delegati di Hartford (dove era stato anche deciso che se le proposte non fossero state accettate, in una successiva riunione da tenersi entro sei mesi, si sarebbe andati ben oltre), arrivati a Washington convinti di avere a che fare con un governo in piena crisi per il volgere negativo del conflitto, si trovarono invece di fronte un Madison in uno stato di gloria per l'improvviso volgere delle armi a favore dell'Unione.

Se ne tornarono quindi mogi, mogi nel New England e delle loro richieste come della ventilata secessione non si parlò più.

Texas: le legittime lagnanze messicane a proposito delle origini dello ‘Stato della stella solitaria’

1822, il Messico, liberatosi dal giogo spagnolo, concede vaste estensioni di terra agli americani che dichiarino di accettarne la giurisdizione.

1830, gli statunitensi insediati sono già oltre ventimila.

La maggior parte proviene dagli Stati USA del Sud e possiedono e portano con sè i propri schiavi.

Avendo il Messico abolito nel 1829 la schiavitù, la questione contribuisce non poco ad attizzare gli animi.

Allarmato, il governo messicano vieta ogni futuro ingresso di coloni nel Texas e cerca di far applicare le proprie leggi appunto in tema di schiavismo.

Non manca molto a che i coloni insorgano e riescano, nel 1836, a conquistare l'indipendenza.

Nasce, così, illegittimamente, a quanto ritengono con buone ragioni i messicani, lo ‘Stato della stella solitaria’ che entrerà solo nel 1845 a far parte degli Stati Uniti.

NB.

Ed anche riguardo al trattato che permette al Texas di entrare nell'Unione molto vi è da dire e ne ho discusso altrove.

Qui, ricordo soltanto che la costituzione americana richiede che i trattati internazionali siano ratificati dal senato.

Che appunto il senato bocciò quello stipulato col Texas.

Che il presidente John Tyler ottenne una nuova votazione favorevole a camere unite del tutto irrituale.

Che pertanto non pochi, e non solo tra i giuristi, ritengono che l'entrata del grandissimo Stato nell'Unione sia illegittima!

Le ragioni giuridiche della secessione sudista

La scelta di definirsi ‘Confederazione’ da parte degli undici Stati del Sud che tra il 1860 e il 1861 si distaccarono dall’Unione non era affatto casuale.

Il vocabolo era stato scelto per sottolineare l’argomento giuridico utilizzato per giustificare la secessione.

Al congresso, al senato, sul tema si era in particolar modo esercitato il futuro presidente appunto della Confederazione Jefferson Davis nei tempi che avevano preceduto l’atto formale da parte degli undici Stati.

(Ricordo per inciso che Alabama, Florida, Georgia, Louisiana, Mississippi, South Carolina e Texas avevano deciso l’abbandono negli ultimi mesi del 1860 dopo l’elezione di Lincoln, mentre Arkansas, North Carolina, Tennessee e Virginia lo fecero nell’aprile del 1861).

I sudisti avevano sostenuto che in base alla Costituzione ciascuno Stato dell’Unione dovesse avere la più ampia libertà in tema di politica interna, inclusa quella di secedere e cioè di porre termine a un rapporto che aveva avuto inizio in quanto liberamente accettato dalle parti in causa e che non poteva continuare quando le ragioni di solidarietà fossero venute meno.

Da sottolineare che Jefferson Davis a guerra finita e pur vivendo fino al 1889 non fu mai processato per evitare che su questo delicato tema ci si addentrasse seriamente non essendo in ipotesi le idee sudiste in merito campate per aria.

I codici ‘neri’

Terminata che fu la guerra di secessione, il Sud oppose non poche resistenze alle richieste del presidente Andrew Johnson, richieste che dovevano necessariamente essere accolte dalle singole assemblee statali affinché gli Stati potessero essere riammessi nell’Unione.

Il successore di Lincoln e il Nord chiedevano che fossero sconfessate le delibere di secessione a suo tempo votate, che gli Stati si rifiutassero di onorare i debiti di guerra della Confederazione, che fosse ratificato il tredicesimo emendamento che aboliva la schiavitù.

Invitavano, inoltre, a concedere il diritto di voto almeno a qualche esponente qualificato della comunità di colore.

Con estrema riluttanza, ai primi tre dettami fu in qualche modo data attuazione. Non invece al quarto.

Nelle seguenti votazioni, per di più, molti tra gli eletti risultarono fortemente collegati alla Confederazione e, addirittura, la Georgia arrivò ad inviare al senato di Washington Alexander H. Stephens, già vice di Jefferson Davis.

Parve, quindi, ai nordisti che il Sud non considerasse la sconfitta come definitiva e cercasse una sia pur relativa rivalsa.

Accadde, poi, che i nuovi organi legislativi degli Stati sudisti approvassero nel 1865 e nel 1866 i cosiddetti ‘codici neri’.

Il contenuto di questi codici variava da Stato a Stato, ma tutti avevano il medesimo obiettivo: mantenere i neri affrancati in un sostanziale stato di subalternità.

Venivano, tali disposizioni, giustificate dai sudisti come indispensabili per regolare e graduare il passaggio degli ex schiavi dalla catena alla libertà.

Venivano, tali leggi, considerate dai nordisti quali pessime eredità delle norme schiaviste in auge fino a poco tempo prima.

A por fine alla validità dei ‘codici neri’ provvidero, dapprima l’approvazione – contrastatissima in quanto dovette superare il veto presidenziale ottenendo in seconda lettura l’approvazione dei due terzi – di una disposizione di legge che autorizzava a denunciare ai tribunali militari i casi di discriminazione razziale, e, dopo, l’altrettanto e ancor più difficile e per molti versi illegittima (si veda il capitolo che in proposito ho scritto) ratifica del contestatissimo quattordicesimo emendamento.

I 'Borboni' in America

Terminata che fu la guerra di secessione, trascorsi i primi successivi tempi nei quali in molteplici casi gli Stati e le città del Sud sconfitto furono amministrati da progressisti, una forte ondata fece tornare al potere i conservatori.

E non si trattò solo di un 'ritorno' politico perché i riflessi di questo nostalgico flusso si videro in altri campi.

Non pochi, ad esempio, i romanzi e i saggi nei quali si trattava della vita progressa, in particolare, nelle piantagioni, esaltandola.

In breve tempo, i democratici ex schiavisti, e da quel momento e per quasi un secolo segregazionisti, presero quota occupando costantemente i governatorati.

Ricordando a qualcuno, eccessivamente a dire il vero, tutto ciò il momento storico nel quale i re di Francia erano tornati sul trono dopo la rivoluzione e l'era napoleonica con l'intento di restaurare il restaurabile, i sudisti che cercarono il predetto 'ritorno' al passato furono chiamati 'Borboni':

Per inciso, essendo i repubblicani gli avversari dello schiavismo, per i successivi settantacinque anni, con l'eccezione del 1928 (i democratici, nell'occasione, candidarono per White House Alfred Smith che era cattolico la qual cosa bastò ad alienargli il voto del Sud), il partito dell'asino, nelle elezioni presidenziali, vinse sempre in tutti gli Stati meridionali.

Come e in qual modo la possibile o certa prossima nomina di uno o più giudici della Corte Suprema possa influire sulle elezioni presidenziali

Elezioni per la presidenza del 2008.

Alla fine della maratona che li ha visti affrontare e sconfiggere gli avversari interni al loro partito tra primarie e caucus, ecco l'un contro l'altro armati, il democratico Barack Obama e il repubblicano John McCain.

Contrapposizioni ideali, ideologiche, programmatiche, politiche risapute.

Nel caso specifico, però, una ragione in più per votare l'uno o l'altro: due giudici della Corte Suprema sono prossimi all'addio, intendono dare le dimissioni lasciando liberi appunto due scranni.

Ora, atteso che è il presidente che nomina i membri dell'altissimo consesso e considerando che è a tutti noto che la Corte dovrà di lì a poco deliberare in merito a leggi che riguardano l'aborto, i matrimoni tra gay e altre misure cosiddette 'liberal', la prevalenza dell'uno o dell'altro candidato a White House ne determinerà la composizione spostando, vincessesse Obama, gli equilibri che vedono per solito prevalere nelle decisioni i conservatori che invece resterebbero in maggioranza se alla Casa Bianca arrivasse McCain. Inciderà, pertanto e comunque, assai profondamente sul futuro socio/istituzionale del Paese.

Come tutti sanno, prevarrà proprio il senatore dell'Illinois che nel 2009 nominerà giudice della Corte Suprema l'ispanica Sonia Sotomayor e nel 2010 opterà per Elena Kagan, due signore su posizioni assolutamente 'liberal'.

Non è questo l'unico momento – solo uno dei molti – nel quale la futura, certa o possibile che sia, nomina di uno o più componenti della Corte ha influito e non poco sul risultato delle consultazioni novembrine.

“Oltre ogni ragionevole dubbio”

Film e telefilm di ambientazione giudiziaria ci hanno reso decisamente edotti riguardo alle procedure in uso negli Stati Uniti in fatto di processi.

In tv, da subito o quasi, visto che il Perry Mason interpretato da Raymond Burr ha imperversato al meglio per lunghi e lontani anni sui nostri teleschermi.

Mi soffermerò in queste righe su quella particolare disposizione che nel processo penale prevede che se un imputato viene assolto la procura non possa ricorrere in appello, essendo di contro possibile una seconda istanza se ed in quanto richiesta da un condannato.

Molto semplicemente, occorre in proposito rammentare la famosa disposizione che parla della necessità per la condanna di una decisione raggiunta “al di là di ogni ragionevole dubbio”.

Ora, se un giudice o una giuria hanno già assolto, non è questo fatto stesso la dimostrazione dell'esistenza appunto di un ragionevole dubbio che rende impossibile una seconda istanza?

Il proibizionismo

Il 16 gennaio 1920 entrò in vigore in tutti gli Stati Uniti il diciottesimo Emendamento alla Costituzione americana, provvedimento carico di conseguenze inimmaginabili per i promotori.

Riguardava, naturalmente, il divieto alla vendita di tutte le bevande alcoliche nell'intero territorio nazionale.

Aveva così inizio il periodo del 'proibizionismo'.

La legge in sé apparve allora nient'altro che il necessario coronamento sul piano federale di tutta quella serie di disposizioni, emanate già a partire dal precedente secolo da molti singoli Stati, che avevano proibito l'alcol a livello locale.

Per il raggiungimento di tale fine si erano battuti diversi movimenti tra i quali, in particolare, la Anti Saloon League e la Women's Christian Temperance Union.

Per celebrare degnamente l'Emendamento, nel gennaio del 1920 furono distribuiti in tutti gli Stati Uniti cartoncini che auguravano a uomini, donne e ragazzi "un felice anno asciutto".

Il primo, immediato accadimento susseguente all'entrata in vigore della legge fu la rapina ad un camion carico di whisky scozzese.

In poco tempo, a New York, dove esistevano quindicimila saloons legali prima del proibizionismo, sorsero trentaduemila 'speakeasies', come venivano chiamati i bar privi di licenza.

La nuova legge – mai fatta rispettare nella realtà – offrì grandi occasioni ai delinquenti di ogni tipo che si trasformarono rapidamente in contrabbandieri, commercianti e venditori di liquori.

Il livello più alto di asservimento al vizio fu raggiunto da Chicago.

Nel 1920, la città era in mano al capo della malavita mafiosa 'Diamond' Jim Colosimo, che fu, però, presto eliminato da Johnny Torrio, il quale, in soli quattro anni di dominio del traffico degli alcolici, guadagnò tanto da decidere di abbandonare il campo e di ritirarsi a vita privata.

Gli subentrò quello che diventerà rapidamente il più famoso gangster del mondo: Al Capone.

Al boss vennero attribuiti, negli anni, oltre quattrocento omicidi e lui stesso si lamentava dicendo: "Mi vengono accollati tutti i morti, tranne i caduti in guerra".

Con Capone – non solamente a Chicago – al dominio della legge si era sostituito il puro esercizio del potere del più forte.

Qualche interessante dato sull'epoca: a Chicago, tra il 1927 e il '32, ci furono duecentoventisette assassini e nessuna incriminazione; nel 1925, sedicimila arresti per ubriachezza; nel 1927, i decessi per alcolismo aumentarono del seicento per cento rispetto al 1920; in un solo anno di proibizionismo gli USA consumarono novecento milioni di litri di liquore forte, tremila milioni di litri di bevande a base di malto e cinquecento milioni di litri di vino.

Fino al 1932, i dati ufficiali davano oltre duemila gangsters morti insieme a cinquecento agenti delle varie polizie.

La marea montante di protesta popolare contro tale situazione unita alle conseguenze economiche del crollo di Wall Street, nonché la nomina a presidente, nel 1932, di F.D. Roosevelt portarono alla formulazione ed approvazione del ventunesimo Emendamento alla Costituzione che abrogava quello del 1920 e sconfessava definitivamente il proibizionismo (5 dicembre 1933).

Le primarie: origini e storia

Nel testo, si userà Gop – Grand Old Party – o ‘partito dell’elefante’, per indicare il repubblicano e ‘partito dell’asino’ per il democratico

E’ a partire dagli ultimi anni dell’Ottocento, che negli USA si comincia a ipotizzare, trattare, discutere a proposito di un nuovo metodo da adottare per la scelta dei candidati alle cariche pubbliche elettive.

Il dominio degli apparati partitici e delle segreterie, pressoché assoluto fino a quel momento, andava a detrimento, a detta di molti se non dei più, della democrazia stessa.

I prescelti, difatti, appartenevano al gruppo, spessissimo se non sempre, ‘d’affari’, dominante nei partiti, localmente, statualmente o a livello nazionale.

Occorreva trovare modo e maniera perché la selezione prendesse, percorresse un’altra strada.

In poche parole, si sosteneva, era non solo opportuno ma indispensabile che anche in questa fase la voce, le preferenze degli elettori fossero ascoltate.

Fu nel Wisconsin, agli albori del Novecento (esattamente nel 1903), che l’allora governatore di fede repubblicana Robert La Follette (sua, la cosiddetta ‘Wisconsin idea’) diede il via istituzionalizzandole alle primarie.

(La Florida rivendica leggi in materia già nel 1901 ma non entrarono in vigore che dopo il citato 1903).

Si trattava (si tratta), come detto, di selezionare tra più aspiranti, attraverso vere e proprie votazioni interne ai partiti interessati, quello maggiormente gradito e di proporlo di poi per la carica pubblica.

Liberi gli apparati e le segreterie di appoggiare l’uno o l’altro candidato, liberi gli elettori di scegliere.

Il meccanismo fu utilizzato a livello nazionale per la prima volta nel 1912 dal Gop.

Nel caso, con scarsi risultati visto che, essendo pochi gli Stati nei quali si tenevano le primarie e molti quelli nei quali ancora dominavano nella scelta dei delegati *(il sistema presidenziale USA prevede elezioni di secondo grado*

ragione per la quale, sia in vista della nomination, sia nella votazione novembrina per White House, si scelgono dei delegati che dopo eleggeranno, nel primo caso il candidato e nel secondo il presidente) alla Convention gli apparati, pur prevalendo nelle consultazioni popolari Theodore Roosevelt, il partito scelse il presidente uscente e in carica William Taft, Teddy uscì sbattendo la porta, organizzò un altro partito, strabattè nel successivo novembre il predetto Taft, ma, avendo spaccato l'elettorato repubblicano, fu a propria volta sconfitto dal democratico Woodrow Wilson.

Di lì a non molto, comunque, le primarie furono adottate dai partiti USA e diffuse nel tempo a quasi tutti gli oggi cinquanta Stati.

Per il vero, una piccola minoranza di questi ha preferito il meccanismo dei caucus, voce che indica ai nostri giorni un differente metodo selettivo.

Di seguito, quanto al riguardo scrivo nel mio 'Americana':

Caucus: 'Consiglio ristretto' - secondo Maldwyn Jones - è uno dei sistemi con i quali vengono prescelti i candidati alla Presidenza (l'altro è quello delle 'primarie').

Il vocabolo, per alcuni, deriverebbe dal tardo greco 'kaukos', che significa 'boccale', e indicherebbe il fatto che le riunioni così chiamate si svolgevano originariamente nei saloon e nelle bettole.

Per altri, risalirebbe alle riunioni dei capi tribù algonchini, in tal modo definite in quella particolare lingua.

Sorto nei primi decenni dell'Ottocento e applicato via, via alla selezione politica, il meccanismo in questione è tuttora vigente in alcuni Stati.

Il più famoso caucus è quello dello Iowa che, tradizionalmente, inaugura la campagna elettorale interna ai partiti.

Nella sostanza si tratta di una riunione ristretta agli attivisti.

Occorre ora ricordare come le primarie USA siano, sostanzialmente e sorvolando sulle altre e minori differenziazioni, di due tipi: 'aperte' o 'chiuse'.

Al fine di meglio e compiutamente argomentare: negli Stati Uniti il diritto al voto si ha col raggiungimento della maggiore età fissata dal 1971 a diciotto anni.

Ma, per esercitare tale diritto occorre iscriversi alle 'liste elettorali'.

Al momento dell'iscrizione, il cittadino può (può) dichiarare quale sia il suo partito di riferimento.

Pertanto e in conseguenza, alle primarie ‘aperte’ possono votare tutti i cittadini iscritti alle predette liste senza riguardo al partito preferito. Mentre, per capirci, nelle ‘chiuse’ del ‘partito dell’elefante’, solo quelli che hanno affermato di essere vicini al Gop e nelle democratiche esclusivamente quelli che hanno dichiarato di essere vicini al partito dell’asino.

Ultime annotazioni di carattere storico/istituzionale:

in campo democratico, le primarie seguono abitualmente per l’attribuzione dei delegati dei singoli Stati ai candidati in lizza il criterio proporzionale

in quello repubblicano, hanno a volte seguito e in parte seguono il sistema ‘winner take all’, *in vigore poi a livello nazionale per la scelta dei delegati che eleggeranno il presidente*. Così facendo, tutti i delegati dello Stato che in tal modo ha deciso di operare vanno a chi ha vinto per voti popolari e nessuno agli sconfitti.

Il numero totale dei delegati da eleggere in vista delle Convention è deciso dai partiti mentre la divisione a livello degli Stati è sulla base del numero degli abitanti: più abitanti, più delegati e viceversa.

Non riguarda le primarie ma a loro si riallaccia per connessione:

i delegati da eleggere nel giorno (“il primo martedì dopo il primo lunedì del mese di novembre”) delle presidenziali sono 538 (cinquecentotrentotto), pari alla somma dei senatori (cento), dei deputati (quattrocentotrentacinque) e dei tre che spettano a Washington DC.

Tranne che nel Maine e nel Nebraska, vengono assegnati col preindicato ‘winner take all’.

Per essere eletti a White House occorre conquistarne almeno duecentosettanta, la maggioranza assoluta.

La proclamazione ufficiale del presidente eletto si avrà successivamente con la riunione dei delegati eletti nel cosiddetto ‘Collegio presidenziale’.

2016: John Roberts in corsa per la Casa Bianca?

Come più volte scritto e sottolineato, il partito repubblicano USA, in prospettiva elettorale e limitatamente a White House (altra cosa, il congresso), si trova e maggiormente si troverà in notevoli difficoltà.

Gli aventi diritto al voto non appartenenti al tradizionale ‘zoccolo duro’ GOP (Grand Old Party), già oggi in gran numero, sono destinati a diventare larga maggioranza nel Paese.

Così stando le cose, indispensabile una nuova collocazione che tenga conto della realtà in movimento e consenta un approccio politico e sociale in qualche modo nuovo e in prospettiva vincente.

Dappoiché, alla fine, in un sistema quale quello presidenziale USA è nel candidato alla presidenza quasi più che nel programma che si incentrano e si identificano idee e istanze, sarà necessario nel 2016, allorquando, Obama fuori gioco, anche i democratici saranno impegnati in una scelta non facile, trovare un pretendente di alto profilo, capace e, dal punto di vista delle riforme in genere nonché in specie delle politiche sociali nei confronti delle nuove etnie oramai assai più che emergenti, inattaccabile.

L’ipotesi Jeb Bush sullo sfondo (l’ex governatore della Florida è, anche per ragioni familiari, da sempre aperto al nuovo), congelata l’affascinante ipotesi Condoleezza Rice (il segretario di Stato del secondo mandato di George Walker Bush si sottrae per ragioni personali), incerta l’ipotesi Chris Christie (non carismatico certamente il governatore del New Jersey), perché non pensare al presidente della Corte Suprema John Roberts?

Repubblicano di reale spessore, il ‘chief’ si è grandemente segnalato per le posizioni equidistanti assunte in occasione di sentenze di estrema delicatezza risultando determinante, vero e proprio ‘ago della bilancia’, in senso ‘liberal’ peraltro non tradendo affatto – e lo si evince dal contenuto delle motivazioni relative alle decisioni assunte – le origini ideali e ideologiche.

E' vero, mai nella lunga storia dei confronti per la conquista di White House si è visto in competizione il presidente della Corte Suprema ma uno dei suoi membri sì.

Nel 1916, infatti – e stranamente, essendo le prossime consultazioni fissate al 2016, esattamente un secolo prima – il giudice appunto della predetta Corte Charles Evans Hughes, rassegnate le dimissioni dall'incarico (cosa che dovrebbe nel caso fare anche Roberts), corse in opposizione all'uscente Woodrow Wilson perdendo di stretta misura.

Il precedente, quanto al risultato, non conta perché allora si trattava di defenestrare il presidente in carica e nel 2016 così non potrà essere.

Roberts – i repubblicani ci pensino – è il candidato 'giusto' per tornare ad occupare lo scranno presidenziale: è l'uomo 'sopra le parti' del quale hanno assoluta necessità.

Senato USA: i leader, la ‘frusta’, il senatore anziano e quello junior, le commissioni, le votazioni

1962, Otto Preminger ricava dal romanzo premio Pulitzer ‘Advise and Consent’ di Allen Drury l’ottima pellicola omonima titolata in italiano ‘Tempesta su Washington’.

Perché parlarne in un intervento dedicato al funzionamento interno del senato USA?

Semplicemente perché è appunto in seno alla camera alta americana che si svolge gran parte della storia.

Vediamo così in azione i leader di maggioranza e di minoranza.

Veniamo a conoscere la differenza tra senatore ‘anziano’ e senatore ‘junior’.

Scopriamo come funzionano le commissioni che devono esprimersi in merito ai differenti candidati proposti dal presidente per gli incarichi di governo e non solo.

Scopriamo altresì che esiste un senatore per parte definito ‘frusta’ (‘whip’) e quale sia il suo compito.

Abbiamo conferma del fatto che in caso di parità in una votazione il vice presidente che abitualmente, pur presiedendo il consesso, non ha diritto di voto può invece intervenire decidendo in merito a favore o contro.

Per quanti non abbiano visto il bel film che fra l’altro segnò l’addio del grande Charles Laughton, film peraltro difficile da reperire in dvd, specifico:

- 1) Sia il partito di maggioranza che quello di minoranza nominano al proprio interno un leader;
- 2) Avendo ogni Stato USA diritto a due senatori, quello eletto prima in ordine di tempo sarà l’anziano, l’altro sarà definito junior. L’anzianità in carica determina quasi sempre l’attribuzione degli incarichi senatoriali e nelle commissioni.
- 3) Quando il presidente nomina un ministro, un funzionario, un ambasciatore, un giudice federale o della Corte Suprema la nomina deve essere approvata dal senato che per valutare le qualifiche e

l' idoneità del candidato forma una apposita commissione che, istruita la pratica, sentito il prescelto ed eventuali altre persone se e quando necessario, riferisce motivatamente all'aula per le determinazioni.

- 4) Al fine di coordinare, sotto la guida del leader, i lavori dei due gruppi garantendo l'organizzazione interna e la presenza dei senatori, maggioranza e opposizione eleggono la cosiddetta 'frusta' (Whip).
- 5) Come detto, il presidente del senato che secondo il dettato costituzionale è il vice presidente USA in carica, pur governando i lavori, non può votare se non quando la votazione sia finita in pareggio.

Tutti i candidati alla Casa Bianca

George Washington,
in carica dal 1789 al 1797,
è per definizione l'unico presidente americano
ad essere stato eletto
senza alcun voto contrario.
Per quanto venga definito da molti
'federalista',
viene storicamente considerato
libero da vincolo partitico alcuno.

Elenco dei candidati democratici

1828 e 1832 Andrew Jackson
1836, 1840 Martin Van Buren
1844 James Knox Polk
1848 Lewis Cass
1852 Franklin Pierce
1856 James Buchanan
1860 Stephen A. Douglas
1860 John Cabell Breckinridge
1864 George B. McClellan
1868 Horatio Seymour
1872 Horace Greeley
1876 Samuel J. Tilden
1880 Winfield Scott Hancock
1884, 1888 e **1892** Grover Cleveland
1896, 1900 William Jennings Bryan
1904 Alton B. Parker
1908 William Jennings Bryan
1912, **1916** Thomas Woodrow Wilson
1920 James Middleton Cox
1924 John William Davis
1928 Alfred Emanuel Smith
1932, **1936**, **1940**, **1944** Franklin Delano Roosevelt
1948 Harry Truman
1952, 1956 Adlai Ewing Stevenson II
1960 John Fitzgerald Kennedy
1964 Lyndon B. Johnson
1968 Hubert Humphrey
1972 George McGovern
1976, 1980 Jimmy Carter
1984 Walter Mondale
1988 Michael Dukakis
1992, **1996** Bill Clinton
2000 Al Gore
2004 John Kerry
2008, **2012** Barack Obama

Osservazioni

- 1) Il partito democratico nasce e si forma a seguito della vittoriosa campagna elettorale condotta da Andrew Jackson nel 1828. Già in corsa (e sconfitto non sul piano del voto ma a seguito del ballottaggio con John Quincy Adams di fronte alla camera)) nel 1824 quando era ancora definibile come democratico/repubblicano, attraverso l'azione politica portata avanti nei suoi due mandati, il generale ne è sostanzialmente il fondatore.
- 2) Nell'elenco, le date in neretto corrispondono alle affermazioni del candidato democratico.
- 3) Nel 1860, il partito democratico si divide e propone due differenti candidati – Douglas e Breckinridge – la qual cosa favorì l'affermazione del GOP Lincoln.
- 4) In campo nel 1884, nel 1888 e nel 1892, Grover Cleveland, tra gli aspiranti a White House dei grandi partiti, detiene due record. Tre campagne elettorali di fila, come visto, ma, soprattutto, due mandati presidenziali intervallati da un quadriennio in mano repubblicana. E' conteggiato, quindi, due volte nell'elenco dei capi dello Stato USA, al ventiduesimo e al ventiquattresimo posto.
- 5) William Jennings Bryan è l'unico rappresentante democratico sconfitto in ben tre corse alla Casa Bianca.
- 6) Franklin Delano Roosevelt resterà il solo presidente eletto più di due volte. Lo impedisce dal 1952 il XXII Emendamento che limita a due i possibili mandati.
- 7) Il 12 aprile del 1945, morto per infarto F.D. Roosevelt, gli subentra Harry Truman il quale, pertanto, vincendo poi nel 1948, resta in carica poco meno di due mandati.

Elenco dei candidati repubblicani

1856 John C. Frémont
1860 e 1864 Abraham Lincoln
1868 e 1872 Ulysses Simpson Grant
1876 Rutherford B. Hayes
1880 James A. Garfield
1884 James Gillespie Blaine
1888 e 1892 Benjamin Harrison
1896 e 1900 William McKinley
1904 Theodore Roosevelt
1908 e 1912 William Howard Taft
1916 Charles Evans Hughes
1920 Warren G. Harding
1924 Calvin Coolidge
1928 e 1932 Herbert Hoover
1936 Alfred Mossman Landon
1940 Wendell Lewis Willkie
1944 e 1948 Thomas Edmund Dewey
1952 e 1956 Dwight D. Eisenhower
1960 Richard Nixon
1964 Barry Goldwater
1968 e 1972 Richard Nixon
1976 Gerald Ford
1980 e 1984 Ronald Reagan
1988 e 1992 George H. W. Bush
1996 Bob Dole
2000 e 2004 George W. Bush
2008 John McCain
2012 Mitt Romney

Osservazioni

- 1) Il partito repubblicano ('Grand Old Party', da cui 'GOP') fu fondato nel 1854.
- 2) Nell'elenco, le date in neretto corrispondono alle affermazioni del candidato GOP.

- 3) Ai presidenti GOP, vanno aggiunti Gerald Ford, subentrato a Richard Nixon a seguito delle sue dimissioni datate 1974, e prima ancora Chester Arthur, succeduto nel 1881 all'assassinato Garfield.
- 4) Andrew Johnson, subentrato nel 1865 alla morte di Lincoln, era un raro democratico contrario allo schiavismo che il presidente aveva voluto al proprio fianco nelle elezioni del 1864 (pertanto, caso unico, un democratico prese nell'occasione il posto di un GOP alla Casa Bianca)
- 5) Nel 1912, Theodore Roosevelt, primo nelle primarie repubblicane, non avendo ottenuto la nomination, uscì dal partito e si presentò alla guida di un movimento progressista costituito per l'occasione. La divisione GOP favorì la vittoria democratica di Woodrow Wilson.
- 6) Va ricordato che Theodore Roosevelt fu il primo vice presidente succeduto in carica per il decesso del titolare che si ripresentò alla fine del mandato ricoperto in luogo e sostituzione dell'eletto.
- 7) Dal 4 marzo 1857, data dell'insediamento del presidente democratico James Buchanan, primo ad affrontare una candidatura repubblicana, al 20 gennaio 2017, giorno nel quale Barack Obama, terminati i suoi due quadrienni, lascerà White House al successore, i mandati governativi GOP copriranno novantadue (92) anni su centosessanta (160) contro i sessantaquattro (68) toccati ai democratici.

Elenco dei candidati federalisti

1792, **1796** e 1800 John Adams

1796 Thomas Pinckney

1800 John Jay

1800, 1804 e 1808 Charles Cotesworth Pinckney

1812 Dewitt Clinton

1816 Rufus King

Osservazioni

- 1) Il partito federalista fu fondato da Alexander Hamilton nel 1791/2.
- 2) All'epoca e fino al 1804, non esistevano candidature separate tra presidente e vice ragione per la quale chi conquistava il maggior numero di delegati diventava presidente mentre il secondo, anche se di diverso partito, lo affiancava.
- 3) John Adams fu il solo eletto tra i federalisti ed anche il primo vice presidente USA, in carica con George Washington dal 1789.

Elenco dei candidati del partito democratico/repubblicano

1796, **1800** e **1804** Thomas Jefferson
1796,1800 Aaron Burr
1808, 1812 James Madison
1808 George Clinton
1816, 1820 James Monroe
1820, **1824**, 1828 John Quincy Adams
1824 Andrew Jackson
1824 William Crawford
1824 Henry Clay

Osservazioni

- 1) Il partito democratico-federalista fu fondato nel 1792 da Jefferson e Madison.
- 2) Nell'elenco, le date in neretto corrispondono alle affermazioni del candidato democratico/repubblicano.
- 3) Nel 1800 Jefferson – già vice di John Adams - e Burr ottennero lo stesso numero di delegati. Il primo prevalse al trentaseiesimo ballottaggio davanti alla camera dei rappresentanti. Decisivo, l'appoggio di Alexander Hamilton che Burr, divenuto vice di Jefferson, ucciderà in duello nel 1804.
- 4) Nel 1824, Jackson – non ancora democratico – prevalse in voti popolari e in delegati ma non raggiunse la quota di grandi elettori. La camera, chiamata a scegliere tra lui, John Quincy Adams e Crawford, con il determinante intervento di Clay, preferì Adam suscitando l'ira del generale e determinandone l'uscita dal partito.
- 5) Clay, fino al 1824 e prima di passare ai whig, era democratico.repubblicano.

Elenco dei candidati antimassonici

1832 William Wirt

1884 Jonathan Blanchard

Osservazioni

- 1) Il partito antimassonico fu fondato a New York nel 1828.
- 2) Sosteneva che l'appartenenza alla massoneria fosse contraria ai principi democratico/repubblicani.
- 3) Nel 1831 e in vista delle elezioni dell'anno dopo, tenne la prima, storica 'convention' per la scelta del candidato alla Casa Bianca. Successivamente, con l'andar del tempo, tutti gli altri partiti adottarono la medesima procedura.
- 4) Nel predetto 1832, Wirt ottenne un discreto successo e vinse nel Vermont, Stato nel quale successivamente fu eletto addirittura un governatore antimassonico.
- 5) Wirt era stato in precedenza procuratore generale degli Stati Uniti.
- 6) Blanchard aveva fondato e presiedeva all'atto della candidatura il celebrato Wheaton College.

Elenco dei candidati whig

1836, **1840** William H. Harrison

1836 Hugh L. White

1836 Daniel Webster

1844 Henry Clay

1848 Zachary Taylor

1852 Winfield Scott

Osservazioni

- 1) Il partito whig fu fondato nel 1834. Tra gli altri, dall'ex presidente John Quincy Adams e dall'ex segretario di Stato Henry Clay. Si denominò whig con riferimento all'omonimo partito inglese che aveva lottato contro l'eccessivo potere regale intendendo opporsi alla presidenza Jackson, considerata eccessivamente invadente.
- 2) Nell'elenco, le date in neretto corrispondono alle affermazioni del candidato whig.
- 3) Del nuovo partito fece parte Abraham Lincoln, salvo dipoi approdare tra i repubblicani.
- 4) Harrison morì in carica dopo un solo mese di governo (era il 4 aprile 1841 e all'epoca si entrava a White House il 4 marzo dell'anno successivo a quello elettorale) e gli subentrò, primo vice ad assumere il compito, John Tyler.
- 5) Taylor passò a miglior vita il 9 luglio del 1850 e gli succedette il vice Millard Fillmore.
- 6) Henry Clay si era già candidato invano come democratico/repubblicano nel 1824 e come nazional/repubblicano nel 1832.

Elenco dei candidati del 'Free Soil Party'

1848 Martin Van Buren

1852 John P. Hale

Osservazioni

- 1) Il Free Soil Party fu attivo in occasione delle due citate elezioni
- 2) Il candidato del 1848 Martin Van Buren era stato in precedenza come democratico vice di Jackson nel secondo mandato e presidente.
- 3) Con Van Buren, nel 1848, quale vice, correva Charles Francis Adams, figlio di John Quincy e nipote di John, peraltro definito 'whig della coscienza'.

Elenco dei candidati socialisti

1900, 1904, 1908, 1912, 1920 Eugene Debs

1916 Allan L. Benson

1924 Robert La Follette sr

1928, 1932, 1936, 1940, 1944, 1948 Norman Thomas

1952 e 1956 Darlington Hoops

Osservazioni

- 1) Eugene Debs ottenne percentualmente il suo miglior risultato, il sei per cento dei voti popolari nazionali nel 1912. Nel 1920 si candidò pur essendo in prigione per aver parlato contro la guerra mondiale. Fu graziato da Harding.
- 2) Robert La Follette, già governatore del Wisconsin e quindi senatore per i repubblicani, nel 1924 si propose per i progressisti ricevendo l'appoggio dei socialisti. Conseguì un ottimo risultato sul piano del voto popolare e conquistò ben tredici delegati nazionali.
- 3) Sei consecutive le candidature di Norman Thomas.

Elenco dei candidati comunisti

1924, 1928 e 1932 William Zebulon Foster

1936, 1940 Earl Browder

1968 Charlene Mitchell

1972, 1976, 1980, 1984 Gus Hall

Osservazioni

- 1) Nel 1948 il partito comunista USA appoggiò la candidatura di Henry Wallace.
- 2) Nel 1952, quella del progressista Vincent Hallinan.
- 3) Nel 1932, in piena depressione, un notevole numero di intellettuali americani sottoscrisse un manifesto scritto da Edmund Wilson che sosteneva la candidatura di Foster.

Elenco dei candidati del ‘Libertarian Party’

1972 John Hospers
1976 Roger MacBride
1980 Ed Clark
1984 David Bergland
1988 Ron Paul
1992 Andre Marrou
1996 e 2000 Harry Browne
2004 Michael Badnarik
2008 Bob Barr
2012 Gary Johnson

Osservazioni

- 1) Il Libertarian Party è stato fondato nel dicembre 1971 in casa di David Nolan a Westminster, Colorado.
- 2) Ron Paul, candidato alla Casa Bianca nel 1988, è dal congressista per il partito repubblicano e si è più volte (anche nel 2012) proposto per la nomination GOP non riuscendo nell'intento.
- 3) Il miglior risultato elettorale in termini di suffragi popolari – unmilione duecento settantacinquemila voti – è stato ottenuto da Gary Johnson nel 2012. Johnson è stato in precedenza governatore del New Mexico per i repubblicani.
- 4) La migliore prestazione in fatto di voti percentuali è stata quella del 1980, con Ed Clark candidato a White House.

Elenco dei candidati del ‘Green Party’

1996, 2000 Ralph Nader

2004 David Cobb

2008 Cynthia McKinney

2012 Jill Stein

Osservazioni

- 1) Il Green Party è stato fondato nel 1991.
- 2) Il miglior risultato, sia in termini di voti popolari (duemilioniduecentoottantaduemila) che in percentuale (pari a due e sette – 2,7% - per cento) è stato conseguito da Ralph Nader nella tornata elettorale del 2000.
- 3) Nader e i Verdi, nel citato 2000, furono ‘accusati’ di avere favorito la vittoria di George Walker Bush sottraendo suffragi decisivi, per esempio in Florida, al democratico Al Gore.

Elenco dei candidati indipendenti o appartenenti a partiti effimeri

1832 John Floyd
1832 William Wirt
1836 Willie Person Mangum
1840, 1844 James Gillespie Birney
1856 Millard Fillmore
1860 John Bell
1892 James B. Weaver
1912 Theodore Roosevelt
1924 Robert M. La Follette sr
1936 William Lemke
1948 J. Strom Thurmond
1948 Henry Wallace
1968 George Wallace
1980 John Anderson
1992, 1996 Ross Perot

Osservazioni

- 1) Wirt, antimassonico, fu scelto in una convention. Era la prima volta che un partito chiamava ad una riunione nazionale i suoi aderenti per scegliere il proprio candidato
- 2) Fillmore era a suo tempo, in quanto vice e whig, subentrato a Taylor morto in carica.
- 3) Teddy Roosevelt, primo nelle primarie GOP e sconfitto alla convention, si propose autonomamente nel 1912. Ottenne il miglior risultato di sempre tra i terzi candidati, sia in voti popolari che in delegati.
- 4) La Follette nel 1924 era ppoggiato anche dai socialisti.
- 5) Thurmond, in corsa con i 'dixiecrats', sarà uno dei più longevi senatori USA.
- 6) Henry Wallace era stato vice di Franklin Delano Roosevelt nel terzo mandato.
- 7) George Wallace, segregazionista, fu poi vittima di un attentato durante le primarie del 1972 rimanendo paralizzato.

8) Perot, nel 1992, conquistò il diciannove per cento dei voti popolari (e nessun delegato) determinando la sconfitta di George Herbert Bush.

A proposito di Noam Chomsky

Quello che ci unisce

La paranoia del 'declino americano'

L'America è finita?

Il 'discorso dell'orso'

Quello che ci unisce

(il testo qui di seguito riportato a mo' di introduzione corrisponde alla prima parte del mio intervento conseguente la conferenza tenuta a Trieste nel 2012 da Chomsky)

Seguo Noam Chomsky da infiniti decenni.

Una voce fortemente critica, la sua, nei confronti non solo – anche se soprattutto – degli Stati Uniti.

Una voce critica determinata da posizioni ideali e ideologiche che lo identificano come un ‘socialista libertario’, a mio modo di vedere nel solco di una oramai antica, seppur largamente minoritaria, vena radicale di sinistra che in anni lontani ha visto emergere anche a livello nazionale (si pensi a Eugene Debs, per esempio, che arrivò al sei per cento dei voti nella corsa a White House nel 1912) politici di razza.

Una sinistra non comunista, diversa da quella, vicinissima all’URSS, che sembrò per un attimo trovare in vista delle elezioni del 1932 la sua massima espressione elettorale in William Zebulon Foster, cui non mancò il vano sostegno dei più famosi intellettuali dell’epoca, e fu culturalmente rappresentata a partire dal 1949 dalla ‘Monthley Review’ di Leo Huberman e Paul Sweezy.

Collocato idealmente e ideologicamente sul versante opposto in quanto anarchico/liberal/radicale di destra, non raramente concordo con le posizioni dell’ottimo Chomsky, in specie e particolarmente nei riguardi degli USA, ai quali guardiamo entrambi gravemente feriti.

E non è forse vero che gli odierni Stati Uniti altro non sono che l’esito di un tradimento dei principi che i Padri Fondatori avevano posto alla base di quella incredibile costruzione che, uniti l’un l’altro in un solo ideale, avrebbero dovuto formare la ‘Dichiarazione di Indipendenza’ del 4 luglio 1776, la ‘seconda Costituzione’ come voluta in Filadelfia nel 1787, i primi dieci emendamenti, noti come ‘Bill of Rights’ e datati 1791 che dettano quali siano gli inalienabili diritti individuali e infine i cardini posti da John Marshall a partire dall’anno 1801 a regolare la giurisprudenza della Corte Suprema?

*Nel testo,
dal sottoscritto
introdotta e annotata,
l'intervista a Noam Chomsky
apparsa sull'almanacco di
'Libertaria' a fine 2013 e intitolata
'La paranoia del declino americano'.*

*A seguire,
una mia riflessione con note
conseguente
alla conferenza tenuta dallo stesso
Chomsky a Trieste nel 2012
sul tema analogo
'L'America è finita?'.*

*In appendice,
per collegamento di idee,
il testo del 'Discorso dell'orso'
di Theodore Roosevelt*

La paranoia del 'declino americano'

Noam Chomsky

intervistato da David Barsamian

*l'intervista che segue è stata pubblicata sull'almanacco di Libertaria
L'ANARCHISMO OGGI UN PENSIERO NECESSARIO*

a fine 2013

*Libertaria è una pubblicazione diretta da
Luciano Lanza
che ringrazio per la cortesia*

*Un'ultima annotazione: le opinioni di Thomas Carothers
e di Hans Morgenthau riprese da Chomsky
risalgono necessariamente alla teoria del
'Destino manifesto'
di John L. O'Sullivan*

D. Sulle risorse energetiche del Medio Oriente, gli Stati Uniti hanno ancora lo stesso controllo che avevano in precedenza?

R. I principali paesi produttori di energia sono tuttora fermamente controllati da dittature appoggiate dall'Occidente.

Il progresso fatto dalla Primavera Araba, quindi, è limitato, ma non irrilevante.

Il sistema dittatoriale controllato dall'Occidente sta venendo meno, già da un po' di tempo.

Per esempio, rispetto a cinquant'anni fa, le risorse energetiche (che rappresentano la principale preoccupazione dei pianificatori americani) sono per la maggior parte nazionalizzate.

Ci sono tentativi continui di invertire tale situazione, ma finora non hanno avuto successo.

Prendiamo l'invasione dell'Irak.

Per chiunque non sia un ideologo di parte, è chiaro che l'invasione non era motivata dal nostro amore per la democrazia, ma dal fatto che l'Irak è la seconda, o forse la terza, maggiore fonte di petrolio del mondo, e sta proprio al centro della principale parte del mondo che produce energia.

Non si può dirlo, però, perché è considerata una teoria cospirativa.

In Irak, gli Stati Uniti sono stati seriamente sconfitti dal nazionalismo iracheno, in gran parte attraverso una resistenza non violenta.

Potevano ammazzare gli insorti, ma non gestire mezzo milione di persone che scendevano in strada a dimostrare.

Passo dopo passo, l'Irak è riuscito a smantellare i controlli attuati dalle forze di occupazione.

Nel novembre 2007 è cominciato a essere chiaro che gli Stati Uniti facevano fatica a raggiungere i propri scopi.

Scopi che, è interessante notare, erano esplicitamente ammessi.

Nel novembre 2007 l'amministrazione Bush se n'è uscita con una dichiarazione ufficiale sulla natura che qualunque accordo con l'Irak avrebbe dovuto avere.

Due erano i requisiti fondamentali: uno, che gli Stati Uniti rimanessero liberi di condurre operazioni militari dalle proprie basi, che sarebbero state mantenute; due, che fosse "incoraggiato il flusso d'investimenti stranieri in Irak, specialmente quelli americani".

Nel gennaio 2008, George Bush l'ha ancora chiarito in una delle sue dichiarazioni.

Un paio di mesi dopo, di fronte alla resistenza irachena, gli Stati Uniti hanno dovuto cedere.

Il controllo dell'Irak sta venendo meno sotto i loro occhi.

In Irak c'è stato il tentativo di reinstallare con la forza qualcosa di simile al vecchio sistema di controllo, ma il tentativo è fallito.

Da un punto di vista generale, la politica estera americana è sempre la stessa, fin dal tempo della seconda Guerra mondiale.

È la capacità di attuarla a essere in declino.

D. È un declino causato da debolezza economica?

R. È causato in parte dal fatto che il mondo sta cambiando.

I centri di potere stanno cambiando.

Alla fine della seconda Guerra mondiale, gli Usa erano all'apice assoluto del proprio potere.

Possedevano metà della ricchezza mondiale e tutti i loro concorrenti erano distrutti, o seriamente danneggiati.

Avevano una posizione di sicurezza inimmaginabile e potevano fare piani per governare, di fatto, il mondo.

Il che non era irrealistico, allora.

D. Era la cosiddetta pianificazione di "Grande Area"?

R. Sì.

Subito dopo la seconda Guerra mondiale, George Kennan, che nel Dipartimento di Stato era a capo dello staff per la politica di pianificazione, ha definito (con altri) i dettagli e questi sono stati messi in atto.

Quanto sta accadendo oggi in Medio Oriente e in Africa settentrionale, e anche in America latina, è già accaduto alla fine degli anni Quaranta.

Il primo successo della resistenza all'egemonia americana risale al 1949, quando si è avuto ciò che, significativamente, è stato definito come la "perdita della Cina".

È un'espressione interessante, mai messa in discussione.

C'è stato un gran dibattito per stabilire chi fosse responsabile di questa perdita.

È diventato un tema interno molto importante.

Era un'espressione interessante perché si può perdere solo ciò prima si possedeva, il che era dato per scontato: la Cina è nostra, e se va verso l'indipendenza, allora la perdiamo.

Poi sono venute le preoccupazioni per la 'perdita' dell'America latina, del Medio Oriente o di altri paesi, tutte basate sul presupposto che il mondo è nostro e qualunque cosa indebolisca il nostro controllo è per noi una perdita, e dobbiamo chiederci come fare a recuperarla.

Oggi, se leggiamo la stampa sulla politica estera, oppure, per divertirci, ascoltiamo i dibattiti repubblicani, sentiamo chiedere “Come prevenire altre perdite?”.

Il fatto è che la capacità di conservare il controllo è nettamente diminuita. Fino al 1970, il mondo era ancora (come si diceva) tripolare, economicamente parlando, con un centro industriale basato sugli Stati Uniti, nelle Americhe, un centro industriale basato sulla Germania, in Europa, di dimensioni pressappoco paragonabili, e un centro industriale basato sul Giappone in Asia, che era la parte del mondo con la crescita più dinamica.

Da allora l'ordine economico globale è molto cambiato.

Sicché è più difficile mettere in atto la nostra politica, anche se i principi che la orientano sono sempre gli stessi.

Prendiamo la dottrina Clinton.

Diceva che gli Stati Uniti hanno il diritto di fare ricorso unilateralmente alla forza per assicurarsi “accesso incondizionato a mercati-chiave, fonti energetiche, risorse strategiche”.

Il che va ben aldilà di qualunque dichiarazione fatta da Bush.

Ma erano parole sobrie, non arroganti e irritanti, sicché non hanno provocato grandi proteste.

La convinzione che quel diritto sia tuttora valido continua ancor oggi.

Ed è parte della cultura intellettuale.

Subito dopo l'assassinio di Osama Bin Laden, in mezzo a tutti gli elogi e gli applausi, solo poche voci critiche si sono fatte sentire, per mettere in discussione la legalità di quell'azione.

Secoli fa, esisteva qualcosa come la presunzione d'innocenza.

Se un sospetto è catturato, resta tale finché non ne sia provata la colpevolezza.

Deve avere un processo.

È un elemento centrale della legge americana, le cui origini risalgono alla Magna Carta.

Così, si sono levate un paio di voci a dire che forse non era giusto ribaltare la base stessa della legislazione anglo-americana.

Il che ha prodotto una quantità di reazioni furiose, delle quali le più interessanti sono state, come al solito, quelle della porzione dello spettro orientata a sinistra.

Matthew Yglesias, commentatore left-liberal molto conosciuto e rispettato, ha scritto un articolo in cui metteva in ridicolo quelle opinioni.

Le ha definite “straordinariamente ingenua”, sciocche.

Poi ha spiegato perché.

Ha detto che “una delle funzioni principali dell’ordine istituzionale internazionale è precisamente legittimare l’uso di forza militare letale da parte delle potenze occidentali”.

Ovviamente non intendeva la Norvegia.

Intendeva gli Stati Uniti.

Quindi, il principio sul quale si basa il sistema internazionale è che gli Stati Uniti hanno il diritto di usare la forza a proprio piacimento.

Dire che gli Stati Uniti violano la legge internazionale, o qualcosa del genere, è straordinariamente ingenuo, assolutamente stupido.

Per inciso, ero io l’obiettivo di quelle accuse, e sono ben felice di dichiararmi colpevole.

Ritengo che la Magna Carta e la legge internazionale meritino un po’ di attenzione.

Dico questo solo per chiarire che nella cultura intellettuale, anche in quella cosiddetta progressista, i principi fondamentali non sono cambiati granché.

È la capacità di metterli in atto che si è ridotta significativamente.

È questo il motivo di tutto l’attuale dibattito sul declino americano.

Guardate il numero di fine anno di Foreign Affairs, che è la principale testata giornalistica dell’establishment.

In copertina riporta, a caratteri cubitali, la domanda “L’America è finita?”.

È la lagnanza standard di quanti ritengono di dover possedere tutto.

Se uno ritiene di dover possedere tutto e perde qualcosa, è una tragedia.

Come se il mondo crollasse.

L’America è finita?

Abbiamo cominciato a ‘perdere’ la Cina, poi il Sudest asiatico, l’America del Sud.

E forse perderemo il Medio Oriente e i Paesi nordafricani.

L’America è finita?

È una specie di paranoia, la paranoia del super ricco e del superpotente.

Se non ha tutto per sé, è un disastro.

D. Il New York Times describe il “fondamentale dilemma posto dalla Primavera Araba: come conciliare certe tendenze americane contraddittorie, cioè l’appoggio ai cambiamenti in senso democratico, il

desiderio di stabilità, la preoccupazione che l'Islam divenga una forza politica potente".

Il Times identifica tre obiettivi Usa.

Tu cosa ne pensi?

R. Penso che solo gli ultimi due siano esatti.

È vero che gli Stati Uniti hanno a cuore la stabilità.

Bisogna però ricordare cosa significa stabilità.

Significa conformità agli ordini americani.

Per esempio, una delle accuse mosse all'Iran, la grande minaccia alla nostra politica estera, è che sta destabilizzando l'Irak e l'Afganistan.

Perché?

Perché cerca di espandere la propria influenza sui paesi vicini.

Noi invece, all'opposto, quando invadiamo e distruggiamo un paese, lo 'stabilizziamo'.

Amo citare, per illustrare questo concetto, l'esempio offerto da James Chace, un esperto di politica estera molto conosciuto, progressista, già editor di Foreign Affairs.

Nel 1973, scrivendo del rovesciamento di Salvador Allende con l'imposizione della dittatura di Augusto Pinochet, ha detto che dovevamo "destabilizzare" il Cile nell'interesse della "stabilità".

Non era percepita come una contraddizione, e in realtà non lo è.

Dovevamo distruggere il sistema parlamentare cileno per poter ottenere stabilità, cioè perché sia fatto ciò che noi diciamo.

Quindi, sì, siamo favorevoli alla stabilità, in questo senso.

La nostra preoccupazione per l'Islam politico è della stessa natura della nostra preoccupazione per ogni sviluppo indipendente.

Dobbiamo avere paura di tutto ciò che è indipendente, perché potrebbe essere una minaccia.

Il che ha del comico, perché tradizionalmente gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno sempre appoggiato il fondamentalismo radicale islamico (non l'Islam politico) in quanto forza atta a bloccare il nazionalismo secolare, che è la vera preoccupazione.

Per esempio, l'Arabia Saudita è il paese più fondamentalista del mondo, uno stato islamico radicale.

Ha una sorta di zelo missionario, nel senso che cerca di diffondere l'Islam radicale in Pakistan, finanziando il terrorismo in quel paese.

Eppure è un bastione della politica americana e britannica, che l'ha continuamente appoggiato contro la minaccia del nazionalismo secolare rappresentata dall'Egitto di Gamal Abdel Nasser e l'Irak di Abd al-Karim Qasim, tra gli altri.

Invece, l'Islam politico non è amato perché potrebbe diventare indipendente.

Il primo dei tre punti, il nostro desiderio di democrazia, sta all'incirca al livello dei discorsi di Stalin sull'impegno russo per la libertà, la democrazia e la libertà nel mondo.

È quel tipo di dichiarazione che ci fa ridere quando la sentiamo dai politici o dai preti iraniani, ma che accettiamo educatamente, anche con reverenza, quando a pronunciarla sono le loro controparti occidentali.

Il fatto è che il nostro 'desiderio di democrazia' è una barzelletta di cattivo gusto.

Lo ammettono perfino studiosi importanti, anche se non esattamente nel senso che dico io.

Uno dei principali studiosi della promozione democratica è Thomas Carothers, un conservatore molto considerato, un neo-reaganiano, per intenderci, non un intellettuale di sinistra.

Ha operato nel Dipartimento di Stato di Reagan e ha scritto diversi libri sulla storia della promozione democratica, argomento che prende molto sul serio.

Bene, Carothers ammette che la promozione democratica sia un ideale americano profondamente radicato, ma dice anche che ha una storia strana. La storia è che tutte le amministrazioni americane sono "schizofreniche", perché appoggiano la democrazia soltanto se si conforma a certi interessi strategici ed economici.

Carothers descrive questo come una sorta di strana patologia, quasi che gli Stati Uniti abbiano bisogno di un trattamento psichiatrico o qualcosa del genere.

È chiaro che c'è anche un'altra interpretazione, ma a un intellettuale istruito e per bene non può nemmeno venire in mente.

D. Pochi mesi dopo che in Egitto è stato rovesciato Hosni Mubarak, è stato messo sotto accusa e perseguito per reati criminali.

Per i leader americani è inconcepibile che possano mai essere chiamati a rispondere dei reati commessi in Irak o altrove.

Questo potrà mai cambiare, prima o poi?

R. È fondamentalemente il principio Yglesias: la base stessa dell'ordine internazionale è che gli Stati Uniti hanno il diritto di usare la violenza a proprio piacimento.

In queste condizioni, com'è possibile mettere sotto accusa qualcuno?

D. E quel diritto l'hanno solo gli Usa?

R. Bè, no.

L'hanno anche i nostri clienti.

Se Israele invade il Libano, uccide un migliaio di persone e distrugge mezzo paese, è tutto giusto.

D. Interessante.

R. Barack Obama è stato senatore prima di diventare presidente.

Non ha fatto granché come senatore, solo un paio di cose, tra le quali una di cui era particolarmente orgoglioso.

Sul suo sito web, prima delle primarie, dava rilevanza al fatto che durante l'invasione israeliana del Libano, nel 2006, aveva appoggiato una risoluzione del Senato in cui si chiedeva che gli Stati Uniti non ostacolassero le azioni militari israeliane finché queste non avessero raggiunto i propri obiettivi, censurando Iran e Siria perché appoggiavano la resistenza contro la distruzione del Libano meridionale (detto per inciso, era la quinta volta in venticinque anni).

In sostanza, Israele ha ereditato quel diritto.

E anche altri nostri clienti.

Il diritto, però, risiede a Washington.

È questo che significa possedere il mondo.

È come l'aria che si respira.

Non si può metterlo in discussione.

Il principale fondatore della teoria contemporanea delle relazioni internazionali, Hans Morgenthau, era una persona per bene, uno dei pochi politologi specialisti di affari internazionali che ha criticato la guerra in VietNam sulla base di considerazioni morali, non tattiche.

Una rarità.

Ha scritto un libro intitolato 'The Purpose of American Politics' (Lo scopo della politica americana).

Diceva che l'America, a differenza degli altri paesi, ha uno scopo "trascendente": portare libertà e giustizia al resto del mondo.

Essendo uno studioso serio, come Carothers, è andato a vedere come stanno le cose, si è documentato.

E ha detto che, a quanto risulta, gli Stati Uniti non sono stati all'altezza di questo loro scopo trascendente.

A quel punto, però, dice che criticare il nostro scopo trascendente equivale a "cadere nell'errore dell'ateismo, che con considerazioni analoghe nega la validità della religione", il che è un bel paragone.

Significa che siamo alla presenza di un sentimento religioso, profondamente radicato.

Tanto profondamente che sarà difficile districarsene.

Metterlo in discussione scatena reazioni quasi isteriche e genera spesso accuse di anti-americanismo, "odiare l'America" (concezione interessante, che non esiste nelle società democratiche, ma solo in quelle totalitarie e qui da noi, dove è dato per scontato).

traduzione di Roberto Ambrosoli

Nota bene

Le affermazioni di Thomas Carothers e Hans Morgenthau riportate nell'intervista da Noam Chomsky:

"La promozione democratica è un ideale americano profondamente radicato", T.C.

"L'America ha uno scopo trascendente: portare libertà e giustizia al resto del mondo", H.M.

di tutta evidenza, si rifanno alla ottocentesca teoria del 'Destino manifesto', opera di John O'Sullivan, secondo la quale è appunto nel dna della nazione americana far conoscere e accettare (ingoiare?) agli altri Stati la democrazia.

Per collegamento di idee, mi sovviene la un tempo celeberrima poesia di Rudyard Kipling 'Il fardello dell'uomo bianco' il cui sottotitolo era 'The United States and the Philippine Islands'.

Vergata nel 1899, dopo la pace di Parigi, firmata al termine della Guerra Ispano/Americana che aveva fra l'altro sottoposto l'arcipelago asiatico al protettorato USA, la poesia venne letta come una sorta di manifesto del colonialismo e dell'imperialismo, e appunto 'il fardello dell'uomo bianco' divenne un modo di dire molto diffuso per riferirsi alla necessità di civilizzare i paesi estranei alla tradizione europea.

Ai nostri giorni, peraltro, figli inconsapevoli quali siamo delle teorie espresse in specie da Franz Fanon nel suo 'I dannati della Terra', pubblicato nel 1961 con una intensa prefazione di Jean Paul Sartre, ben differente e contrapposta è l'opinione dominante che condanna senza attenuanti l'uomo bianco con le sue asserite 'colpe' a in particolare gli Stati Uniti che rappresentano agli occhi dei più il vessatore.

Del precipitare, del declino USA agli occhi del mondo si accorse per tempo e vanamente, Jorge Luis Borges che infine, su Playboy (!!??), nel maggio del 1977, nel cesellato racconto 'L'altro', scrisse:

"L'America, intralciata dalla superstizione della democrazia, non vuole decidersi a diventare un impero".

L'America è finita?

Prime riflessioni e note a seguito della lettura del testo della conferenza intitolata 'L'America è finita? Il mondo che lasciamo e il compito che ci attende' tenuta da Noam Chomsky il 17 settembre 2012 al Politeama 'Rossetti' a Trieste e pubblicata nel mese di novembre 2012 da Asterios Editore

(Note a pie' del testo per gli argomenti e le persone vergate in grassetto)

Seguo Noam Chomsky da infiniti decenni.

Una voce fortemente critica, la sua, nei confronti non solo – anche se soprattutto – degli Stati Uniti.

Una voce critica determinata da posizioni ideali e ideologiche che lo identificano come un 'socialista libertario', a mio modo di vedere nel solco di una oramai antica, seppur largamente minoritaria, vena radicale di sinistra che in anni lontani ha visto emergere anche a livello nazionale (si pensi a **Eugene Debs**, per esempio, che arrivò al sei per cento dei voti nella corsa a White House nel 1912) politici di razza.

Una sinistra non comunista, diversa da quella, vicinissima all'URSS, che sembrò per un attimo trovare in vista delle elezioni del 1932 la sua massima espressione elettorale in **William Zebulon Foster**, cui non mancò il vano sostegno dei più famosi intellettuali dell'epoca, e fu culturalmente rappresentata a partire dal 1949 dalla 'Monthley Review' di **Leo Huberman** e **Paul Sweezy**.

Collocato idealmente e ideologicamente sul versante opposto in quanto anarchico/liberal/radicale di destra, non raramente concordo con le posizioni dell'ottimo Chomsky, in specie e particolarmente nei riguardi degli USA, ai quali guardiamo entrambi gravemente feriti.

E non è forse vero che gli odierni Stati Uniti altro non sono che l'esito di un tradimento dei principi che i Padri Fondatori avevano posto alla base di quella incredibile costruzione che, uniti l'un l'altro in un solo ideale, avrebbero dovuto formare la '**Dichiarazione di Indipendenza**' del 4 luglio 1776, la '**seconda Costituzione**' come voluta in Filadelfia nel 1787, i primi dieci emendamenti, noti come '**Bill of Rights**' e datati 1791 che

dettano quali siano gli inalienabili diritti individuali e infine i cardini posti da **John Marshall** a partire dall'anno 1801 a regolare la giurisprudenza della Corte Suprema?

Ecco, guardando alla conferenza tenuta da Chomsky a Trieste alla quale faccio riferimento in premessa, i punti a mio modo di vedere più significativi, maggiormente degni di segnalazione e sui quali si può compiutamente, per quanto ciò sia possibile, ragionare.

Uno

Partendo dalla polemica che decenni orsono contrappose **Carl Sagan** a **Ernst Mayr** a proposito della possibilità che esista una vita extraterrestre intelligente (il primo, astrofisico, riflettendo sull'enorme, infinito numero di pianeti esistenti nelle galassie molti dei quali simili alla Terra, optava per il sì, mentre il secondo, biologo, riteneva di no), Noam si sofferma sulla posizione conseguente dello stesso Mayr che sosteneva come un fattore decisivo per giudicare le affettive capacità di sopravvivenza sul nostro pianeta delle diverse specie sia il livello di intelligenza, così come noi la intendiamo.

Maggiore il livello raggiunto evolvendo, minori le possibilità di sopravvivere.

E' l'intelligenza, quindi e da questo specifico punto di vista, una mutazione letale!

E, d'altra parte – aggiungo – come possibile pensare diversamente ove si consideri che il mondo, lungi che per l'essere umano, pare creato per gli insetti dei quali esistono oltre sei milioni di specie?

Due

Riprendendo oramai antiche convinzioni, Noam a Trieste ha ripetuto che – e concordo – il massimo livello di forza mai raggiunto dagli Stati Uniti d'America sia quello conseguito alla fine della Seconda Guerra Mondiale: un momento di assoluto (malgrado l'URSS, in qualche modo potenza 'regionale' e non mondiale) predominio al quale è seguito, e non poteva essere altrimenti, un declino via, via più veloce e profondo.

Restano, oggi, gli USA dominanti solo in fatto di armamenti e tecnologia. Sono comunque 'i guardiani del mondo' potendo contare su all'incirca mille basi militari sparse un po' dovunque nell'orbe terracqueo.

Nel giudicare in merito, Chomsky, peraltro e a mio modo di vedere, non considera quello che chiamerei 'il fronte interno' dell'America.

E' vero, la crisi è conseguenza di un decremento di autorità ed autorevolezza che ha prodotto dapprima la 'perdita' della Cina, poi la nascita del '**terzomondismo**', ancora il progressivo distacco dei Paesi latinoamericani (dove sono oggi "i nostri figli di puttana", come Franklin Delano Roosevelt chiamava i vari caudillos legati a filo doppio a Washington per lunghissimi decenni?) e via dicendo.

E' altresì interna, stante il crescere e prevalere (con i conseguenti, gravissimi problemi, senza che sul fenomeno si sia davvero concentrata la necessaria attenzione), a scapito dell'un tempo e lungamente predominante gente **wasp**, di nuove etnie i cui usi, le cui esigenze, i cui comportamenti sono e rappresentano 'altro'.

Tre

Incidentalmente, Noam correttamente ricorda – contro la vulgata che vuole il '**New Deal**' rooseveltiano determinante al riguardo (ed essendo egli 'di sinistra', in tal modo argomentando, dimostra ancora una volta la propria indipendenza) – come a mettere fine alla perdurante, pur se non feroce come agli inizi, 'Depressione' sia stato lo sforzo economico messo in campo proprio dagli USA per fronteggiare gli impegni conseguenti all'entrata in guerra.

Nulla di meglio di un bel conflitto per rilanciare l'economia, direbbe qualcuno.

Note

1) Eugene Debs (5 novembre 1855 – 20 ottobre 1926), sindacalista – da lui organizzati le più importanti manifestazioni e gli scioperi di maggior eco e risultato nell'ambito delle ferrovie sul declinare dell'Ottocento – e uomo politico, fu più volte candidato alla presidenza USA nei primi due decenni del Novecento arrivando a raccogliere nel 1912 e nel 1920 oltre novecentomila suffragi a livello nazionale.

Condannato nel 1918 per aver tenuto un discorso contro la guerra in corso, fu liberato nel successivo 1921 ad opera del presidente repubblicano Warren Harding che lo ricevette dipoi a White House.

2) *William Zebulon Foster (25 febbraio 1881 – 1 settembre 1961), sindacalista, aderì dapprima al Partito Socialista USA per poi fondare nel 1920 il Partito Comunista Americano del quale fu esponente tra i massimi fino a reggere a lungo la carica di segretario.*

Fu più volte in corsa per la presidenza, senza successo.

Nel 1932, nel pieno della crisi conseguente al ‘crollo di Wall Street’, appoggiato dal grande critico letterario Edmund Wilson, Foster, poté contare sull’adesione di buona parte dei più noti ed autorevoli intellettuali americani.

Il manifesto ‘Culture and Crisis’ che per raccogliere consensi alla sua impresa stilò di sua mano Wilson fu infatti firmato, tra gli altri, da Sherwood Anderson, Erskine Caldwell, Malcolm Cowley, Countee Callen, John Dos Passos, Langston Hughes, Grace Lumpkin, Sidney Hook e Lincoln Steffens.

Morì a Mosca.

3) *La ‘Monthley Review’ è un organo di stampa mensile undici numeri l’anno) di ispirazione e impostazione marxista.*

Uscita per la prima volta nel maggio del 1949, la rivista era stata ideata dal Paul Marlor Sweezy (10 aprile 1910 – 27 febbraio 2004) e da Leo Huberman (17 ottobre 1903 – 9 novembre 1968), fra i massimi divulgatori negli USA delle idee comuniste.

Di Huberman, ricordo in particolare una interessantissima ‘Storia popolare degli Stati Uniti’.

4) *A proposito della celeberrima espressione dovuta a Thomas Jefferson, concernente il correntemente definito “diritto alla ricerca della felicità”, contenuta nella ‘Dichiarazione di Indipendenza’ USA del 4 luglio 1776, ritengo opportuno segnalare che il testo originale andrebbe meglio tradotto con “perseguimento” della felicità, laddove verrebbe così attribuito maggior peso alla necessaria e coerente determinazione nell’operare a quel fine di ogni individuo.*

5) *La Carta costituzionale in vigore negli USA non è la prima adottata.*

I futuri costituenti erano difatti riuniti in Filadelfia nel 1787 solo per modificare gli ‘Articoli di Confederazione’, la prima Carta che non aveva dato buoni frutti.

Decisero, invece, di studiare e vergare una seconda Carta, quella vigente, corretta nel tempo con un totale di soli ventisette emendamenti.

6) Nella Costituzione del 1787, volontariamente, non furono ricompresi di diritti individuali ritenendo i redattori che la loro elencazione e determinazione dovesse spettare ai singoli Stati.

Non avendo gli Stati provveduto, il Congresso approvò il 'Bill of Rights' e cioè i primi dieci emendamenti che, una volta ratificati dagli Stati secondo regola, regolarono la predetta materia.

7) John Marshall (24 settembre 1755 – 6 luglio 1835) fu nominato presidente – il quarto nella storia – della Corte Suprema americana da John Adams nel 1801.

In carica fino alla morte, determinò per i secoli a venire indirizzi e limiti del supremo consesso giudiziario che ancora ai nostri giorni segue le idee e le impostazioni dal grande giurista elaborate.

8) Ecco, per quanto mi riguarda e guardando per il momento solo alla mia formazione culturale, a proposito del mitico e apparentemente (almeno fino a non molti anni fa) immarcescibile 'sogno americano' quel che ebbi a scrivere sotto il titolo 'Il tradimento di Doris Day' a fine novembre 2004 per il mensile di lingua inglese 'The American' che si pubblicava allora a Roma.

Parole, concetti nei quali, guardando in particolare alla conclusiva 'nuova' dichiarazione d'amore, oggi mi riconosco a fatica a fronte di una America sempre meno 'americana' e sempre più 'europea'.

"Nato nel 1944, ho vissuto nel buio accogliente delle sale cinematografiche insieme a milioni di coetanei o pressappoco (la televisione, fortunatamente, non c'era e i cinema erano strapieni) una buona parte della fanciullezza.

All'epoca, i film imperdibili per un giovincello mio pari erano i western e le commedie americane 'alla Doris Day'.

Mi sono così 'costruito' nella mente un'America ideale laddove, in pieno Ottocento, nel Texas o in Arizona, i bravi cowboys, naturalmente anche buoni, belli e coraggiosi, vincevano sempre (se tutto sembrava volgere al peggio, ecco arrivare al galoppo la cavalleria) e nella quale, quasi un secolo dopo, a New York, a Los Angeles o a San Francisco, le dolci e carinissime signore, eleganti, cinguettanti e felici, vivevano una vita da

favola circondate come erano dall'amore del maritino, dall'affetto dei figli biondi e floridi, dai mille elettrodomestici allora sconosciuti in Italia.

Si restava a bocca aperta nel vedere Doris Day che usava l'aspirapolvere, la lavatrice o il frigorifero con assoluta naturalezza!

Ecco, insieme al fatto che gli americani ci avevano liberato (ma questo non riguardava noi ragazzini che non ne eravamo a conoscenza), il perché dell'America del sogno che ha dominato le menti di quanti, non anti americani per questioni ideologiche come i comunisti, crescevano in Italia nella seconda metà degli anni Quaranta e nei Cinquanta.

Capita, però, che alcuni (ed io tra loro) comincino presto a leggere quasi con bramosia Hemingway, Cain, Caldwell, Fitzgerald, Dos Passos, Sinclair Lewis e, soprattutto, Hammett e Chandler (per quel che riguarda la squallida vita delle città) e John Steinbeck, capace di affreschi inimitabili, e, qualche anno dopo, quelli della Beat Generation, da Kerouac a Ginsberg a Corso, e si rendano in tal modo conto che c'è 'anche' un'altra America, che la dominante Hollywood ci aveva nascosto. Una qualche delusione, ma, almeno per me, la nascita di un novello amore indirizzato ad un Paese rivelatosi pieno di contraddizioni ma ricco oltre ogni dire di fermenti culturali.

Talmente ricco da questo punto di vista da fornire agli antiamericani materia per nutrire il loro odio: chi mai, infatti, è altrettanto duramente critico nei riguardi dell'America dei radicali della sinistra statunitense e di gran parte degli scrittori or ora elencati?

Ecco, alla fine, io e moltissimi altri restiamo 'americani' malgrado John Wayne, in mille e mille pellicole, Alan Ladd, soprattutto nel mitico 'Il cavaliere della valle solitaria', e la commediante Doris Day ci abbiano in qualche modo 'tradito' raccontandoci di un Paese da leggenda o da favola per il vero inesistente.

Restiamo 'americani' perché amiamo quell'immenso crogiolo di differenti e contraddittorie culture, la democraticità di fondo e le istituzioni USA capaci come sono di funzionare".

9) *Carl Sagan (9 novembre 1934 – 20 dicembre 1996), celeberrimo astrofisico, divulgatore e scrittore, vincitore del Premio Pulitzer per la scienza.*

10) *Ernst Mayr (5 luglio 1904 – 3 febbraio 2005), biologo di fama mondiale, studioso in particolare dell'evoluzione, Premio Balzan per la scienza.*

11) *Terzo Mondo: all'origine dell'espressione, una considerazione risalente agli anni della contrapposizione USA/URSS.*

Il 'primo mondo' era quello occidentale, filo americano.

Il 'secondo mondo' quello filo sovietico.

Il 'terzo' quello comprendenti i Paesi non iscritti nell'uno o nell'altro.

12) *Wasp: 'white, anglosaxon, protestant' ovvero 'bianco, anglosassone, protestante' come erano la gran parte degli statunitensi e come fra poco, se non già ora, non saranno o non sono più.*

13) *New Deal: va qui rammentato che buona parte dei provvedimenti legislativi assunti per combattere la Grande Depressione sulla base delle idee rooseveltiane ebbero vita difficile e furono di sovente avversati dalla Corte Suprema che spesso li ritenne incostituzionali.*

E' la guerra a rendere i percorsi meno accidentati.

Il discorso dell'orso

“Secondo me, l'orso grizzly è il vero simbolo degli americani.

Forza, intelligenza, aggressività.

Forse è un po' cieco, avventato, ma coraggioso in tutte le circostanze.

E ha un'altra cosa in comune con gli americani: lo stare solo.

L'orso passa tutta la vita da solo, è indomabile, invincibile sempre da solo.

Non ha alleati, solo nemici, ma nessuno della sua mole. E questo lo fa assomigliare agli americani.

Il mondo non ci amerà mai.

Ci rispetteranno, forse.

Avranno paura di noi ma non ci ameranno.

Perché noi siamo un popolo troppo audace e un po' cieco, un po' avventato.

Come l'orso!”

Questo, nella versione del regista e sceneggiatore John Milius nel coinvolgente ‘Il vento e il leone’, il celebre ‘Discorso dell'orso’ pronunciato dopo una giornata di caccia nel parco nazionale di Yellowstone dal presidente Theodore Roosevelt, dispiaciutissimo per essere stato costretto dalle circostanze ad abbattere anche un grizzly, animale verso il quale nutriva la massima considerazione e al quale mai avrebbe voluto sparare.

Siamo agli inizi del Novecento e già gli americani sanno quale sia il destino che li aspetta: il mondo potrà rispettarli, temerli, ma non li amerà mai!

Bibliografia essenziale

- Americana, Mauro della Porta Raffo, Legatoria Carravetta, edizione fuori commercio
- White House 2012 Obama again, Mauro della Porta Raffo, Legatoria Carravetta, edizione fuori commercio
- La Provvidenza divina e gli Stati Uniti d'America, Legatoria Carravetta, edizione fuori commercio
- Storia degli Stati Uniti, Maldwyn Jones, Bompiani
- Storia degli Stati Uniti, Nevins e Commager, Einaudi
- Le origini degli Stati Uniti, Bernard Bailyn e Gordon Wood, Il Mulino
- Espansione e conflitto, David Davis e David Donald, Il Mulino
- La nascita di una potenza mondiale, John Thomas, Il Mulino
- L'età dell'ansia, Michael Parrish, Il Mulino
- Le cinquanta americane, Raymond Cartier, Garzanti
- Storia della civiltà letteraria degli Stati Uniti, volume terzo, UTET
- Appunti di diritto costituzionale comparato, volume terzo, Il sistema statunitense, P.G. Lucifredi

Mauro della Porta Raffo, il Gran Pignolo

Varese, via Carrobbio n.19

Cellulare 3477149787

Mail mdpr1@libero.it

Sito www.maurodellaportaraffo.com

Interviste televisive a MdPR ad opera in specie della RAI e della TV Svizzera e di MdPR a personaggi della cultura e della stampa italiana sono visibili su Youtube e su Videovarese.it oltre che, ovviamente, nel preindicatedo sito

Mauro Maria Romano della Porta Rodiani Carrara Raffo di casa Savelli, semplicemente noto come

Mauro della Porta Raffo

è nato a Roma il 17 aprile del 1944, sotto il segno dell'Ariete, e vive da sempre a Varese con viva soddisfazione.

Pessimo studente e ciò malgrado laureato in Giurisprudenza alla Cattolica di Milano, nella vita ha fatto i più diversi mestieri (da direttore di un ente pubblico locale a patrocinatore legale, da consulente commerciale ad agente di assicurazione, da formatore assicurativo e finanziario a giocatore di carte professionista e così via) trovandoli tutti più o meno interessanti per qualche tempo e cercando sempre nuove possibilità in altri campi.

Ha alle spalle una più che discreta carriera politica nel defunto Partito Liberale, carriera ultimamente, nel 2011, follemente ripresa candidandosi da indipendente quale sindaco di Varese e ottenendo il 2,64 dei suffragi, ha giocato a carte e a biliardo con **Piero Chiara** – il suo vero maestro – per circa quindici anni ed ha soprattutto seguito ed amato la storia, la letteratura, il teatro, il cinema, lo sport e l'amore.

Dal 1996, per caso e su sollecitazione di **Giuliano Ferrara**, che lo ha ribattezzato 'il Gran Pignolo', ha intrapreso l'attività giornalistica.

Dopo una veloce incursione al **Corriere della Sera** e una lunga stagione a **Il Giornale** al quale è saltuariamente tornato, è stato columnist de **La Stampa** e de **Il Tempo**.

Ha collaborato a **La Gazzetta dello Sport** (era ‘**Il Rompicatole**’) nel periodo in cui la ‘rosea’ fu diretta da **Pietro Calabrese**.

Per **Il Foglio** ha creato e poi curato praticamente dalla fondazione del giornale (1996) e fino al 2009 la famosissima ed impietosa rubrica ‘**Pignolerie**’.

Su **Il Giorno**, a far luogo dall’aprile del 2004 e per buona parte del 2005 ha proposto, in ‘**Il lunedì** (e, in seguito, **La domenica**) di **Mauro della Porta Raffo**’, le sue **Memorie dal Varesotto**, i **Racconti** ambientati nel mondo del gioco d’azzardo (e dintorni), il romanzo breve ‘**Albergo a ore**’.

Dall’estate del 2007 scrive, quando e se gli viene il ghiribizzo, per **QN** (pagine nazionali de **Il Giorno**, **Il Resto del Carlino**, **La Nazione**).

E’ apparso di frequente su **Oggi**, **Vanity Fair**, **Gente**, **Il Giornale del Popolo** di Lugano, **Capital** e, a volte, sul **Sole 24 Ore** all’epoca della direzione di **Ferruccio de Bortoli**.

Per **Panorama** (settimanale al quale, dopo un lungo intervallo, ha collaborato anche tra il 2005 il 2007) ha redatto una celebre rubrica, ‘**The Other Place**’, dedicata agli errori del concorrente **L’Espresso**.

Ha scritto per il **Borghese** di **Vittorio Feltri**, di quando in quando, nei primi mesi di vita del quotidiano, per il suo **Libero** e per il settimanale femminile **Anna**.

Suoi articoli appaiono addirittura dal 1992, quando gli aggrada, nelle pagine de **La Prealpina** nel mentre nell’inserto **Lombardia oggi** ha proposto per anni la rubrica ‘**Mille battute (spazi inclusi)**’.

Spesso ospite di trasmissioni televisive e radiofoniche della Rai e della TV svizzera, ha ideato e realizzato anche due documentari dedicati l’uno al gioco d’azzardo e l’altro a Piero Chiara.

Con **Onofrio Pirrotta**, nella primavera del 2000, ha contribuito su **Rai 3** al successo della trasmissione TV ‘**E’ la stampa, bellezza!**’.

E’ stato ed è consulente storico di diversi programmi televisivi in specie di **RAI 1**.

Per il **TG2**, allora diretto da **Mauro Mazza**, ha seguito e settimanalmente commentato nel 2004 e nel 2008 l’andamento delle campagne elettorali USA all’epoca in corso.

E’ stato il responsabile per quel che riguarda la stesura e la correttezza delle domande per la celebre trasmissione tv ‘**Quiz Show**’.

Collabora altresì col mensile **Studi Cattolici** diretto da **Cesare Cavalleri**.

Dal 1999, in Varese, organizza e conduce gli incontri culturali denominati ‘**Il salotto di Mauro della Porta Raffo**’ ai quali incontri sono intervenuti finora oltre duecentocinquanta personaggi di rilievo: attori, artisti, cantanti, giornalisti, scrittori...

Nel 2012, massimo conoscitore europeo della storia politica degli Stati Uniti e del loro sistema elettorale temi ai quali ha dedicato esaustivi saggi (e non va dimenticato che dal 2000 **Bruno Vespa**

lo invita regolarmente a **'Porta a porta'** nella 'notte elettorale USA), ha seguito la campagna presidenziale americana per la **Fondazione Italia/USA** con video interventi visibili sul portale www.italiausa.org.

Nel 2009 gli è stato conferito il **Premio Controcorrente Luca Hasdà** con la seguente motivazione:

“Per l'anticonformismo che da sempre lo contraddistingue.

Per la tenacia con cui nella vita si è battuto e si batte tuttora in difficili battaglie a difesa della libertà.

Per la passione per la cultura e lo studio.

Per l'amore che ha nutrito e nutre per le idee meno conformiste.

Per il coraggio dimostrato quale 'Gran Pignolo' nel dissacrare i 'mostri sacri' della politica, del giornalismo e della cultura italiana e nel puntare l'indice anche su personaggi ritenuti 'intoccabili'”.

Da sempre studia con passione ogni giorno, sperando (e gli manca ben poco!) di arrivare al livello di conoscenza a suo tempo raggiunto da **Adalbert Pösch**, il maestro ebanista del giovane **Karl Popper**, che poteva tranquillamente sfidare l'allievo dicendogli: “Mi chiedo pure quello che vuole. Io so tutto (Ich weiss alles)!”.

Dall'ottobre 2013, per sua iniziativa, è on line la pubblicazione culturale semestrale **'Dissensi & discordanze'** che MdPR ha ideato e dirige e alla quale collaborano le migliori penne italiane e i più acclamati fotografi.

E' semplicemente bellissimo.

OPERE:

- 1999, Sale, tabacchi e...
- 2000, Un amico, un certo Piero Chiara
- 2001, Tato fuma
- 2002, Prendere la vita di petto e guadagnarci in salute. Memorie di uno scioperato
- 2003, Obiettivo Casa Bianca. Come si elegge un presidente (già on line per il Corriere della Sera nel 2000)
- 2003, Vecchi barbieri, antiche barberie
- 2004, La prima squadra non si scorda mai (con Luca Goldoni) finalista al 'Premio Bancarella Sport 2005'
- 2004, I signori della Casa Bianca (già on line per il Corriere della Sera nello stesso anno con il titolo Casa Bianca 2004)
- 2005, Dodici giorni in un'altra città
- 2005, I signori della Casa Bianca (seconda edizione ampliata e aggiornata)
- 2005, Piero Chiara
- 2006, Eminentissimi varesini
- 2006, Dieci anni di Pignolerie

- 2007, Mi dia del lei!
- 2007, C'è posta per Liala
- 2008, Albergo a ore (romanzo breve, già proposto nel 2004 a puntate su Il Giorno)
- 2008, I film della nostra vita
- 2009, La volpe rossa
- 2010, Il continente della speranza? Storia e storie dell'America Latina
- 2011, La vita come viene (edizione fuori commercio)
- 2011, Americana (edizione fuori commercio)
- 2011, Pignolerie 1996/2009 (edizione fuori commercio)
- 2011, Varesini. Non solo Piero Chiara (edizione fuori commercio)
- 2012, Figura e memoria del tempo presente (edizione fuori commercio)
- 2012, Varie ed eventuali (edizione fuori commercio)
- 2012, USA 2012 (edizione fuori commercio)
- 2013, White House 2012 – Obama Again (edizione fuori commercio)
- 2013, La Provvidenza divina e gli Stati Uniti d'America (edizione fuori commercio)
- 2013, John Kennedy, 1963/2013 (edizione fuori commercio)

PLAQUETTES

- 2006, Viacard
- 2007, Tre storie
- 2008, La casa, la vita
- 2010, Il terzo quarto 1951/1975
- 2011, Ernest (1961/2011). In memoria
- 2012, La città bianca. Tre giorni a Belgrado
- 2013, Varese, via Bernascone numero uno

FASCICOLI

- 2011, White House

RIVISTE

- 2013 (dal), Dissensi & discordanze

Indice

The end of the american dream

La bandiera USA: come collocare le stelle?

Linea della successione a White House

Differenti competenze tra le due camere USA

Emendamenti costituzionali e loro ratifica

Il problema relativo alla ratifica del XIV emendamento

Harford 1814: minacce di secessione

Texas: le legittime lagnanze messicane a proposito delle origini dello ‘Stato della stella solitaria’

Le ragioni giuridiche della secessione sudista

I codici ‘neri’

I ‘Borboni’ in America

Come e in qual modo la possibile o certa prossima nomina di uno o più giudici della Corte Suprema possa influire sulle elezioni presidenziali

“Oltre ogni ragionevole dubbio”

Il proibizionismo

Le primarie: origini e storia

2016: John Roberts in corsa per la Casa Bianca?

Senato USA: i leader, la ‘frusta’, il senatore anziano e quello junior, le commissioni, le votazioni

Tutti i candidati alla Casa Bianca

Appendice: A proposito di Noam Chomsky

Bibliografia essenziale

Il Gran Pignolo Mauro della Porta Raffo